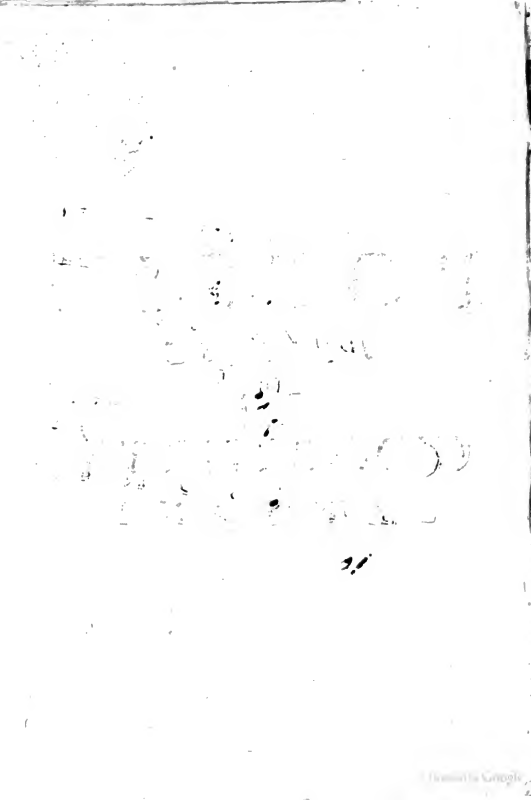
POESIE
DIVERSE
DI
GIO. BATTISTA
SANSONI

ALLA SANTISSIMA
E GLORIOSISSIMA

VERGINE
DELL'
UMILTÀ
PROTETTRICE
DEL MONDO
E PARTICOLARMENTE DELLA
NOBILISSIMA CITTÀ
DI PISTOJA

E non meno di chi le dedica queste poche, e mal composte RIME, *in attestato, benchè menomo, dell' infinite sue obbligazioni.*

IN PISTOJA MDCCXVII.

Nella Stamperia di Gio: Silvestro Gatti
Con Licenza de' Superiori.

SANTISSIMA VERGINE *DELL'* UMILTÀ

SPeravo un giorno Gloriosissima VERGINE di potere facilmente comporre qualche centuria di Sonetti in vostra lode, e dilatarli ad ogni particolar virtù, che in Voi tutte unite risplender si videro, seguendo gl' eruditissimi voli di due penne divote, e nobili di questa Patria, che ne composero più cẽ-

turie l'uno a Gesù Crocifisso, l'altro a i cuori di Giesù e di Maria, degne in vero d'encomj, perche, oltre l'invenzioni, e ornamenti dell'Arte, intrapresero un obligo si limitato, e arduo a sostenersi: ma la tenuità del mio talento, e le molte distrazioni dell'Impiego non m'anno permesso che d'abbozzar questi pochi, quali più anni sono feci vedere a gl'accennati Professori. Non m'obbligo a regola alcuna fuori che a ripigliar nel Sonetto che segue l'ultimo verso dell'antecedente, e ve n'aggiungo qualche altro fuori di questi, o in vostra lode, o del vostro Figlio, o indifferente, per dar corpo al Libretto, che colla centuria non ho potuto render maggiore. Quelli che sono in lode di Voi, e del vostro gloriosissimo Figlio, ardisco d'offrirli alla vostra Maestà, con un cuore tutto umile, e obbligato per l'infinite grazie, e misericordie ricevute dalla vostra

beni-

benignissima protezione e immensa carità; e in questa congiontura d'incoronarvi promossa da Personaggio non men dotto che pio, e vero imitatore de suoi generosi Antenati, bramerebbe una cetra di Serafino per potere con qualche proporzione cantare le vostre lodi, e far conoscere all' Universo tutto, non che a questa Città la vostra propia dote, prerogativa, e virtù compendio maraviglioso di ogni pregio più rinomato. Degnatevi, come Gran Signora del Cielo di riceverli in menomo tributo d' ossequio al vostro merito sovrano, e come Regina dell' Umiltà di non sdegnare la rozzezza, e viltà del metro; e a i vostri beatissimi piedi prostrandomi mi dichiaro Di Pistoja 2- Agosto 1716.

Della Vostra Altissima Maestà

Humilissimo Devotissimo Servo

Gio: Battista Sansoni.

SONETTO

O Come ben MARIA, canta il Sanſoni
La tua grande Umiltà dentro a ſuoi carmi!
Onde aſcoltar la melodia qui parmi
De' Cherubin, de' Serafin, de' Troni.

Sono i ſuoi canti armonioſi tuoni,
Che i cuori abbenche duri al par de' marmi,
E avvezzi tanto a inſuperbir tra l'armi,
Avvien che all'Umiltà gl'adeſchi, e ſproni

E pure il ſuo a quel ſuperbo ſtile,
Che usò la Grecia, ed usò il Lazio in pria
Sembra nel faſto, e nell' onor ſimile.

Ma tua grazia MARIA direi che ſia,
Che ſe gonfio à lo ſtile à'l cuore umile
Onde naſce di lui l'alta armonia.

Il Padre Ghirlandi Minimo.

Risposta

SONETTO

QUal or dell' UMILTA canta il Sansoni
Non veggendo al suo cuore uguali i carmi
Teme offender la Dea, s'arretra e parmi
Che chiegga norma a i Serafini a i Troni.

Se avesse un dì saggio Ghirlandi i tuoni
Del tuo bel dir, franger potrebbe i marmi,
E i Spirti avvezzi a insuperbir trà l'armi
Far sì, che all' Umiltà gl'adeschi, e sproni.

Or se manca di lumi ignobil stile;
A quel che usò la Grecia, e il Lazio in pria
Non fia nel frutto, e nell'onor simile.

Pur se umiliasse un cor, dirà che sia
Grazia che infuse in lui la Diva UMILE
De tuoi versi in udir l'alta armonia.

Qui melius dulces Cęlo modulatur amores
Me doceat duram ſolicitare Cbelym.
Cum volo Divæ Humili tenues inſcribere verſus,
Augens ſplendores, ſint velut umbra, ſuos.

* *Duæ ſunt Dominæ, una eſt, quæ non habet nomen ſpeciale quia indigna eſt nomine: alia eſt humilitas, quæ vocatur Maria* Brigit. Revel. lib.1. cap. 29.

SONETTO I.

SE m'additaste o Cieli il Cherubino
Che più dolce al suo Dio tocca la cetra,
Ardirei di pregarlo umile, chino
Ad insegnarmi un suon gradito all'Etra.

Bramo cantar dell'UMILTA che impetra.
A prò del Mondo ogni favor Divino;
E all'or col vago Plettro, e pellegrino
Non più la Musa mia teme e s'arretra.

* Ma se questa è MARIA, chi mai presume
Con lire anco sublimi, ed ammirande
Di formar lodi eguali al suo gran Nume!

Io non sò farle al cuor degne Ghirlande:
Pur de miei bassi carmi al fosco lume
Potria un giorno apparir, più chiara, e grande

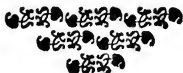
Non quia ſis Virgo, ſed quod demiſſa refulges
Eſt Deus in ventrem lapſus ab Axe tuum.
Quid dat Virginitas Domino quod habere requiret?
Nunc datur ex HUMILI parvulus eſſe ſinu.

SONETTO II.

MARIA trà le virtù che il tuo buon cuore
Di glorie ornaro le più belle. e sante,
Di Madre ammiro il Verginal Candore,
D'Ancella i sensi in signoril sembiante.

E se fanno tra lor gara d'onore,
Qual sarà la diletta al Sommo Amante!
Degna è ciascuna, e con ugual splendore
Par che s'avanzi al suo Signor d'avante.

Pur se meglio pensando al Ciel m'appresso,
Odo i Cigni del Regno alto, e sereno
Dir che più grato è il suo sentir dimesso.

D'ogni pregio più puro è Dio ripieno:
Ma non potendo impiccolir se stesso
Per noi, l'ottenne all'UMILTATE in seno.

Qualia Virginitas non ornamenta parasti,
Cùm tibi grande Deus fecit amoris opus.
Sed nil te credens majora abiectio prestas:
Dat nil cuncta; tuum nil dat in orbe Deum.

* *Cum humilitatis virtus animam compleverit tunc incipit dilatari dilectione, irradiari veritate repleri lumine, elevari spiritu; hinc secretorũ oritur revelatio scripturarum declaratio, futurorum cognitio: humilitas namque sic mentem Deo subditam reddit, ut in eam suas illustrationes immittat*. D. Laurentius Iustin. libr. de connub. Verb. non longè a fine.

SONETTO III.

E Qual pregio non diede al ſommo Amante
De tuoi membri il puriſſimo candore?
Senza la cui beltà non fea ſembiante
Di formar nuovo Ciel dentro il tuo cuore.

Fù pregio ancor tra le virtù più ſante
Che la tua Pnrità gl'accrebbe onore:
Grida Colomba mia vieni mio amore;
Queſt'amor m'è di gloria al Padre avante.

Ma ſe poi riflettendo al Ciel m'appreſſo
Odo che mi riſpondi occhio ſereno
Tutto vide in un cuor tutto dimeſſo.

Quanto è di puro a l'UMILTATE in ſeno:
Dal nulla e'l tutto, e l'umìle in ſe ſteſſo
* Si ſtima un nulla, e di virtudi è pieno.

Est Humilis tutus, credens quod cuncta creavit.
Ex nihilo, proprium nil jacit ante Deum.
Sic nil se credens, meliùs bene credit agendo:
Lumina cum recipit tutior Astra petit.

* *Sine fide impossibile est plecere Deo; credere enim oportet accedentem ad Deum quia est, & quia inquirentibus se remunerator est.* Paul. ad Hebr. 11.

* *Humilitas quoque, qua homo quod agit reputat nihilum* Brigitt. lib 2. revel. cap. 72. num. 4.

* *Justus autem meus ex fide vivit* ad Hebr. cap. 10. num. 38.

SONETTO IV.

SI ſtima un nulla, e di virtudi è pieno
Chi la ſanta Umiltà nel cuor tien viva;
Ricco è di Fede, e quaſi in Prato ameno
D'ogni bella virtude il fior coltiva.

Crede che regni Iddio, che in un baleno
Tutto forma, e dal nulla il Ciel deriva:
Ch'anima il fango e un putrido terreno
Di ſue vaghe ſembianze orna, e ravviva.

Che giuſto all'empio ogni bel don ritoglie;
E qual Pianta, cui manca umor vitale
Langue, e non torna a ripigliar le foglie.

Sà che ſenza un tal dono opra mortale
Dio non gradiſce, e i più bei lumi accoglie;
Vive di fede, e al Cielo aſpira, e ſale.

Sic Humilis credit, credendo ſperat, Amante
Poſt vitæ curſum Numine poſſe frui.
Nonne ſpei meritum anterius? cui gratia preſtat:
Hanc quis certus habet? ſpes humiliſque Fides.

Humilitas quædam ſchala eſt qua de terra aſcenditur ad cor Dei. Revelat. extravag. D. Brigittæ; cap. 93. & tract. de Viſionib. cap. 1. col. 2.
* *Qui enim humiliatus fuerit erit in gloria, & qui inclinaverit oculos ipſe ſalvabitur* Job. cap. 22. num. 29.

SONETTO V.

VIve di Fede al Cielo aſpira, e ſale
Santa UMILTA chi di tuoi pregi è adorno;
E veggendo abbellir tanto il ſuo frale
* S'avvanza, e ſpera di goderlo un giorno.

Ma convien per goder gloria immortale
Che continuo il penſier s'aggiri intorno
Di ſua viltate, e all'or battendo l'ale
S' alza con ſpeme ove ha il ſuo Dio ſoggiorno.

* Ma ſe virtù ſi bella avviva il merto,
E al noſtro merto alto favor precede,
Chi mai preſume, e della grazia è certo!

L'UMILTA ſola il don conoſce, e vede:
* Pegni ha di gloria, e al buon camino incerto
Le fan ſcorta ſicura e ſpeme, e Fede.

Spes, Amor, atque Fides socientur; Amore carẽtes
Quid Spes? quid montes si movet ipsa Fides!
Nil te summa Fides dempta Charitate iuvabit:
Sic sine sensu humili corruit omnis Amor.

Spes muniatur divina charitate. Ita Deus D. Brigittæ libr. 2. revel. cap. 27. num. 4.
* *In Christo Jesu neq: circumcisio nihil valet neque præputium, sed Fides, quæ per Charitatem operatur*. Apostol. ad Galat. 5.

SONETTO VI.

LE fan ſcorta ſicura e Speme, e Fede
Gran gemelle d'Amor, che a tutte è norma
La Carità, ch'ogni Virtude informa,
Senza cui nulla è l'Uom che ſpera, e crede.

Vaga figlia di Dio, del Cielo erede,
Per cui non mira altrove, e volge un'orma
Il bel Nume d'Amor, che ſi trasforma
In te ſe crea, ſe regge, e il cuor ci chiede.

Tu ſpargi fiamme, e l'Univerſo accendi
Di Sacro zelo; e l'UMILTA del cuore
Dà moto, e ſpirto a i tuoi beati incendi.

* E tolto il vivo, e ſacroſanto ardore,
Come tù Santa Fè non giovi e ſplendi,
Così ſenza UMILTA nulla è l'Amore.

Est ubi nullus amor tenebrosa superbia regnat:
Deserat hanc Pluto (tix Paradisus erit.
Omne bonum est humili, virtutes concipit omnes:
Hac propria summus Dote refulsit Amans.

Non aliam ad capessendam, & obtinendam veritatem, & sacram sapientiam viam munias, quàm quæ munita est a Deo: ea autem est prima humilitas secunda humilitas; tertia humilitas; itaque sicuti Demosthenes in eloquentia pronūciationi primas, secundas, tertias dedit, ita ego in Christi sapientia primas, secundas, tertias dabo humilitati, quam Dominus noster, ut doceret, humiliatus est. August. ad Diosc. epist. 6.

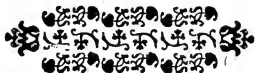
Humilitas magistra est omnium, materque virtutum D. Gregor. moral. lib. 2. cap. 7.

VII.

COsì ſenza UMILTA nulla è l'Amore,
E dove Amor non è regna l'Inferno:
Ivi freme di rabbia, e d'odio eterno
Chi ſuperbo al ſuo Dio nega l'onore.

Che ſe depoſto il perfido rancore
Poteſſe umiliar l'affetto interno,
Fatta Reggia d'Amor toſto diſcerno
L'atra ſtanza del pianto, e del dolore.

Sicche l'Amor ch'orna, e ravviva inſieme
L'altre virtù, dall'UMILTA diviſo
Perde ogni luſtro, e al vero Dio non preme.

E potrò dir che in lei tutte ravviſo
La Purità, l'Amor, la Fè, la Speme,
Ch'ella è propria virtù del Paradiſo.

Eſt Humili virtus Cæli, quo vere perenni
Aer dulce halat germinat omne bonum.
Hæc Deus excludens humili ſe ventre recondit;
Sicque placens Patri ſuſtinet aſtra Poli.

Quia ad Patris nutum ſemetipſum exinanire voluit accipiendo formam ſervi. Angelic.cap.18.ſermon

SONETTO VIII.

CH'ella è propria virtù del Paradiso
D'ogni aggregato ben stato perfetto:
Ove uniti l'amor, la grazia, e il riso
Fan che inondi il piacer, scorra il diletto.

E pur tutto a lasciar vinto, e costretto
Dall'amor che l'ardea su'l Trono assiso,
All'umana salute intento, e fiso
S'umilia al legno, ogni gioir negletto.

Ma dice egli: se il Ciel lieto abbandono
Cerco altro Cielo, e nel trovar la Madre
Della vera UMILTA m'assido in Trono.

Questa è la mia virtù, che piacque al Padre.
Lungi da cui Riparator non sono
Dell'onor tolto alle Celesti Squadre.

Pandite Cælicolæ Portas, Reparator Olympi
Jam venit,atque Humilem ducite ad astra Deam
Exultet nostris, quæ mecum est passa, triumphis;
Quàm depressa Solo, tàm venerata Polo.

Insuper & pessimum Latronem Diabolum super me exaltat, & ei fidem suam dedit, qui verè latro est quia animam hominis ad se rapit Divæ Brigittæ Deus Revelat. lib. 1. cap. 1. num. 4. 5.

SONETTO IX.

DEll' onor tolto alle celeſti ſquadre
Viene il Riparator. Principi aprite
Del Ciel le Porte; io già dell' Alme ardite
Le braccia infranſi ſprezzatrici, e ladre

E con voci d'amor vaghe, e leggiadre
Le mie glorie, il mio onor dite, e ridite:
Che pienamente a trionfar di Dite
Mi fù guida, e compagna anco la Madre.

Meco dunque ella eſulti; or ſcenda al ſuolo
La più degna di voi ſchiera gentile
All' UMIL DONNA, e qui l' inalzi a volo.

Non vive altra lagigù più baſſa, e vile;
Ne mai altra sarà che ſaglia al Polo
DELL' UMILTA più grata, e a Dio ſimile.

Mater ovans veniat, qua nulla abiectior Orbe,
Et qua nec toto sanctior Axe datur
Quanta Patri Natus dilectio? Mater utrique:
Hanc quasi par Numen Cælicus ardet Amor.

Multæ filiæ congregaverunt sibi divitias; tu supergressa, es omnes Proverb. cap. 19.

SONETTO X.

DEll'UMILTA più grata, e a Dio ſimile
Non vedranno giammai gl'Orbi ſtellanti:
A fronte de ſuoi merti Angeli, e Santi
Anno ogni merto, ogni lor pregio a vile.

Quindi l'Umile aſpetto, e ſignorile
Rende ſtupidi e lieti i Spirti amanti:
L'iſteſſo Figlio in comparirle avanti
Par ch'alla ſua UMILTA s'inchini umile.

E ſe l'Eterno Padre un dì s'udio
Gridar dal Cielo: E'queſti il mio diletto
Figlio, in cui mi compiaccio, a lui v'invio.

Dice il Figlio. o la Madre, a lei rimetto
Le grazie; eſſer non puote uguale a Dio,
Ma l'UMILTA tutto ha di Dio l'affetto.

(nes

Gaudet ámore Dei, ut NATVS dominatur in om-
Terribilemque humili mitigat ore Patrem.
Addere si valeat Cælo, nequit áddere Matri:
Cui si tanta dedit, lumen & ipse trahit.

SONETTO XI.

MA l'UMILTA tutto ha di Dio l'affetto;
E su nel Ciel soavemente impera;
La cui tremenda Maestà severa
Tempra col dolce, e mansueto aspetto.

La mira il Padre, e con ugual rispetto
Vede il Figlio, e l' Amor l' Alma sincera,
Che gran Figlia gran sposa, e Madre altera
Fù d'un sì nobil Trino onor perfetto.

E se l'immensa Architettrice mano
Può crear più bel Mondo, e un Ciel maggiore
Di veder più gran Madre aspiri in vano.

Ma si ben corrispose a un tanto amore,
Che del suo Dio rese all'onor sovrano
L'UMILTA di MARIA lustro, e splendore.

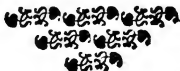
Diva Humilis grandem diffundit in Æthera lucem;
Qua nec majorem concipit Altus Amor.
Ut Rosa parva in spinis Sole oriente coruscat;
Sole Dei adverso lumina mille trahit.

SONETTO XII.

L' UMILTA, di MARIA luſtro, e ſplendore;
Non qual baſſo vapor, che mentre aſcende
Con lume paſſeggier s'avanza, e ſplende,
E nel ſuo comparir ſvaniſce, e muore.

Ella portò nel Ciel luce migliore
Di quanta mai ſpirto beato apprende;
Luce eterna, che Dio ſolo comprende,
E ogn'altro luſtro ſuo ſtima minore.

Coſì veggo il mattin ſpuntar le Roſe
Umili tra le ſpine, e al Sol, che uſcìo
Mille ſparger dal ſen pompe odoroſe.

Reſe abietta MARIA l'umil deſio.
Ma lo ſplendor che l'UMILTATE aſcoſe,
In faccia al Sol Divin tutto ſcoprio.

Sublevat Urbs Humili Cæli emula Tẽpla Parenti,
Par quibus haud jactat barbara Memphis opus.
Quot cives tot Templa Dei; demissius orent:
Tunc Humili est humilis gloria laudis honor.

* *Omnia quippe Christianorum corpora in quibus regnat humilitas Templum meum sunt* Brigittæ Revelat lib. 2. cap. 9. num. 3. in medio.

* *Humilem spiritu suscipit gloria* Proverb. cap. 29. verf. 23.

* *Nihil magis placet Altissimo, quàm humilitas magnorum virorum* Bellarm. de offic. Princ. christ. lib. 1. cap. 1.

SONETTO XIII.

IN faccia al Sol Divin tutto ſcoprio
L'immenſo lume, e sfavillaro i Poli;
S'accrebber gli aſtri, e raddoppiaro i Soli
Dir non sò di che luce il manto a Dio:

Piſtoja emula al Ciel famoſo, e pio
Dell'UMILTADE a i glorioſi voli:
Veggo che inalzi un Tempio, e par ch'involi
La gloria a quanto il ſecol priſco ardio.

Sorgon Lampadi, e Altari in nobil giro;
E ſe tutta UMILTA v'ardono i cuori
* Generoſi i tuoi Figli amo, ed ammiro.

* Sono l'Alme di Dio Templi migliori;
E più d'ogn'altro amor piace all'Empiro
Che l'UMILTA coll'umiltà s'adori.

Quid propriũ eſt Humili? forſan ſi ſpernat honores
Et ſua ſi indignus ſplendida geſta rapit.
Nil cupit, ac timet; in tenebris & luce Tonantem
Deprimat, aut tollat ſemper adorat amans.

SONETTO XIV.

CHe l'UMILTA coll'umiltà s'adori.
Quale è mai di ſue doti il maggior pregio?
Sallo il cuor di MARIA, ch'eccelſo, e regio
Hà d'ogn'altro buon cuor fregi maggiori.

Sarà forſe in ſprezzar pompe ed onori?
Sarà forſe in ſoffrir l'onte, e il diſpregio?
Sarà forſe in goder ſenza alcun fregio
Ch'altri di tue virtù rubi i ſplendori?

Nò che vanto maggior c'inſegna, e moſtra,
Ella non sà nudrir tema, o deſio
Nella baſſa del Mondo orrida Chioſtra.

Il proprio nulla al ſuo Gran Nume offrio:
Se l'oſcura trà l'ombre al Ciel sì proſtra;
Se l'illuſtra co' lumi aſcende à Dio.

Luce Deus tollat ; satagit conscendere Cælum ;
Sed cadit in medio lumine parvus homo.
Non parvus ; sis nil ; in te renovabitur ardens
Si non par Matri ; prodigiosus amor.

Magnus est qui in se parvus est, & pro nihilo omne culmen honoris duxit. Gregor Moral. lib. 26. cap. 19. ad fin.

SONETTO XV.

SE l'illuſtra co' lumi aſcende a Dio,
Ma tra i lumi la via perde il niente;
Se in tutto è Dio ſe fuor di tutto è Iddio
Potrà giungere a Dio l'Uom ch'è un niente?

Pur ſe luce maggior mi ſcorge a Dio,
Scuopro, che ſolo a Dio s'alza il niente;
Splende il niente al gran poter di Dio,
Io pur conoſco Iddio tolto al niente.

E ſe queſte che ammiro opre di Dio
Son parti del ſuo amor, forſe al niente
Da cui ſon tratte, era l'amor di Dio!

Non piu dunque il mortal tema il niente:
Anzi a mirar nuovi Prodigi in Dio,
Sappia coll' UMILTA farſi un niente.

Vere Humilis, Jesũ non cælica Regna requirrit:
Ut mereat purum nititur esse nihil.
Protegit hunc Virgo, cum sit sua dulcis Imago;
Nec ferit hæc Satan, sed simulachra fugit.

* *Clavis vero qua aperitur &c. ut nihil velit habere homo etiam si posset, nisi Deum propter maximam ejus charitatem, & clavis custoditur; per humilitatim* Brigitt. revelat. lib.2. cap. 27. in fin.

SONETTO XVI.

SAppia coll'UMILTA farsi un niente
Che di nulla si cura, e tutto oblia;
E senza oltraggio dell'Eterea Mente
* Lei sola, e in premio il Ciel ne pur desia.

Sà che non merta Iddio, ma tutto ardente
Lassuso il porta alla pietà natia;
E perch' abbia al suo Amor le luci attente
D'esser puro niente indaga, e spia.

Così privo di tutto, e spirto ignudo
Sì presenta a MARIA, che il cuor le accende
Un suo bel simolacro, e a lui fa scudo.

Che se tutti in morir c'insulta, e offende,
Vista l'effigie il fier Satano, e crudo
Teme, e tanta UMILTA confuso il rende.

Jam redìt, ut vincat Satan ſimulacra, ſed urget
Virgo ipſum, & repetit Tartara nigra furens.
Si Infernum ſuperat, ſi civibus ornat Olympum
Cur pro tot meritis ſanguine tota madet!

SONETTO XVII.

TEme, e tanta UMILTA confuso il rende,
Che non può rimirar l' odiata Immago:
Ferir non osa il furibondo Drago,
E ratto vola alle Magioni orrende.

Ma poi se stesso, e sua viltà riprende;
Torna a far l'empio ardir contento, e pago;
E in riveder l'umil sembiante, e vago,
Freme deluso, e omai vinto s'arrende.

E se MARIA de'Spiriti infedeli
Fa che spieghi il trofeo la destra esangue
D'umile Atleta, e d'Alme adorna i Cieli.

Perche in altri il suo amor si freddo langue?
Anzi perche a se stessi, e a Dio crudeli
Fan poi sudare all'UMILTATE il sangue!

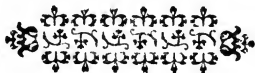
Quot mala portendit ſanguis? contemptor habebit
Quas meruit pęnas, ni mala facta fleat.
Noſtra Dei ſanguis ſolidavit crimina; Matris
Nunc culpanda doces prodigioſe cruor.

SONETTO XVIII.

FAn poi ſudare al UMILTATE il ſangue,
Nuncio infauſto di mali, e di rovine:
Le minacce di Dio sdegnato al fine
Cadran su'l capo a i ſprezzator del ſangue.

Or che fanno i mortal? in ſi bel ſangue
Non cercan d'ammorzar l'ire Divine?
Cilizi al corpo, e al crin ceneri, e ſpine
Sien frutti d'UMILTA che chiede il ſangue.

E ſe dal ſuol grida dell'Uomo il ſangue,
E move il Cielo a vendicar l'affronto,
Qual voce avrà dell'UMILTATE il ſangue?

Il tuo ſangue Signor reſe ogni conto:
Ma tremo qui; della gran Madre il ſangue
Più conti addita, e che il gaſtigo è pronto.

Non timeo culpas, quas virtus unica delet;
Sint mala, quæ ſeci multa, minora bonis;
Plus ſalit unda ruens, & ſic Divinus in imis
Almæ humilis latebris Sol ſua dona jacit.

SONETTO XIX.

PIù conti addita, e che il gastigo è pronto,
E tra que'conti il mio forse è il più grave;
E pur de libri eterni il cuor non pave
Se un atto d'UMILTA v'accende in sconto.

Che se volesse Iddio porre a confronto
Coll'opre di virtù l'opre mie prave;
Par che il troppo fallir tanto m'aggrave,
Che non più mi sollevo, e il Ciel sormonto.

Ma spero di salir quanto m'inchino:
Se le cadute il Fonte ha più profonde
Più s'alza l'onda, e al Ciel tenta il camino;

E tra le Cave più riposte, e fonde
Dell'umano umil cuore il sol divino
Gl'ori, e le gemme della grazia infonde.

Summo ſole humiles cordis ditante receſſus,
Ornatum hinc ſumit ſydera Virgo petens.
Quos tulit in Cęlum pingat Paraninphus honores,
Nam mihi tam dignę, lucet Imago Deæ.

SONETTO XIX.

GL'ori e le gemme della grazia infonde
Dell'UMILTA ne più segreti Abissi,
E cò raggi vi forma ardenti, e fissi
Le miniere d'Amor gravi, e feconde.

Di qui prese il tesor, che in petto asconde,
E i ricchi Aredi, onde MARIA vestissi;
Non carbonchi, non porpore, non bissi,
Per far comparse in Ciel belle, e gioconde.

Oh s'a me dasse il Ciel minio, e pennello,
Pinger vorrei l'eccelso ingresso, e degno
D'UMILTA di splendor misto sì bello.

Ma può darmi il pensier d'alto disegno
La Dea, di cui con rozzo stil favello,
Lavoro illustre di sovrano ingegno.

[adorat?
Quis Divam pinxit? mage pulchram Arx cælica
Dicite Cælicolæ; Vos dirimetis opus.
Dico ego, viventi summos dedit alter honores,
Fingeret ut pictor, lumen ab Axe rapit.

SONETTO XXI.

LAvoro illuſtre di ſovrano ingegno
Riſplende l'UMILTA, che il Mondo onora;
Voi cittadini del felice Regno
Dite a noi ſe più bella in Ciel s'adora.

Che ſe l'opra è terrena, al vago impegno
Donò l'Iri il color, Minio l'Aurora;
Onde il grave, leggiadro, umil contegno
Spirando Maeſtà l'Alme innamora.

E ſe già di MARIA la grazia, e il viſo
Fè che a lei, quaſi a Dio, rendeſſe omaggio
D'Atene il Savio ſtupido, e conquiſo.

Io dico al mio Pittor ſenza paraggio
Queſta è la vera Dea del Paradiſo,
O fuſti in Cielo ad involarle un raggio.

Te lucis divinæ furem Incendia servant,
Namque humili imperio lumina Uirgo premit.
Phebeæ raptor lucis tot damna paravit,
Quot bona dat radius Pictor in Orbe tuus.

SONETTO XXII.

O Fusti in Cielo ad involarle un raggio,
Ne vedesti a tuoi voli arder le piume;
Che tenne a freno il vasto immenso lume
L' Umil volto di lei guardingo, e saggio,

Fu visto altri tentar l'alto viaggio
E torre un picciol raggio al Biondo Nume;
Ma s'ebbe l'ardimento oltre il costume
Pianse al gran sasso un si dannoso oltraggio.

Tù col foco innocente al Ciel rapito
Miglior fortuna all'uom recar non puoi,
Tanto felice più quanto più ardito.

E chi mai vide ne gl' Esperii Eoi
Raggio di Sol benefico, e gradito,
Quanto è fecondo un VMIL raggio a noi.

Virginis in radio cæleſtis fulget Eous
  Quò non alta Rates, parvula cymba vehit
Ferveat iratum, ventis ſpirantibus, equor;
  Hoc, humili ligno, lumine Portus adeſt.

SONETTO XXIII.

QUanto è fecondo un Umil raggio a noi,
Che mille accende al cuor ſacre facelle;
Luci non vò cercar più chiare, e belle
Perche ogn'altra bellezza il cuor m'annoi.

Tù che del Mondo il vaſto Mar non vuoi
Solcar con riſchio a conquiſtar le Stelle,
Le vele umilia omai ſoperbe, e felle:
Ne fia che l'onda il picciol legno ingoi.

Anzi tra le tempeſte, e il mar ſpumante
Sì vedrà galleggiar l'umile, e accorto
Tuo legno al folgorar del raggio amante.

E dall'Occaſo navigando all'Orto
N'andrai anche al ſoffiar d'Euro baccante
Coll'UMILTA ricco di merci in Porto.

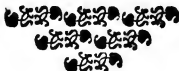
Jam Portum retines humilis ſolamen amoris;
Quem demiſſa' nimis carmina noſtra canunt.
Colloquium fælix cum Chriſto, & Virgine Muſis
Non par; plus laudant cum magis alta ſilent.

SONETTO XXIV.

COll' UMILTA ricco di merci in Porto
De ſpirti fortunati almo ripoſo:
Dell' umili, e belle opre il glorioſo
Premio godrai nel tuo ſignore aſſorto.

Muſa col baſſo intendimento, e corto
Penſi mai di ſpiegar l' alto, e amoroſo
Accoglimento, il parlar dolce, e ſcorto
Che fan l' Anime amanti, e il Divin Spoſo.

Penſi dir di MARIA, che in Trono aſſiſa
Vibra all' Alma un amor, che l'arde, e imprime
Se ſteſſa in lei per UMILTA diviſa.

A virtù sì profonda, e sì ſublime
Rauca, è la Cetra, e di ſtupor conquiſa;
L' UMILTA meglio umil ſilenzio eſprime.

Si plus, qui filuit, laudat, plaudentibus Aſtris,
Cur Humilem Matrem Cælica Regna canunt?
Æmulus hic Stellas ad cantum provoco Soles:
Perſonet hanc Mundus, lingua, loquela Polus.

SONETTO LVII.

L'UMILTA meglio umil ſilenzio eſprime,
Che più di un vago ſtil parla chi tace;
Hà fiumi di eloquenzia, e in mute rime
Spiega quanto non può lingua ferace.

Ma ſe il ſilenzio i bei diſcorſi opprime,
Spirti celeſti a che parlar vi piace
Della ſanta UMILTA! forſe alle prime
Sue doti ſembra il voſtro canto audace!

Ah che tanta armonia mi rende ardito
Col canto ad emular l'Eterea Mole,
E il Mondo, e gl'Aſtri a celebrarla invito.

Parlin dunque di lei le Selle, e il Sole;
E ſia col Cielo ogni Elemento unito
A lodar l'UMILTA lingua, e parole.

(Aſtra favillas
Quot Mare Terra atomos , quot flamma habet
Sint linguę, & Cæli plus canat alta Domus
Hæc tamen eſt Humili laus impar tota Parenti,
Ni cantum proprio ſublevet ore Deus.

SONETTO XXVI.

A Lodar l'UMILTA lingua, e parole
Sieno i gorghi del Mar l'onde, e le stille
Quanti ha Roghi Vulcan, fiamme, e faville,
Quante hà frondi la Terra, erbe, e viole.

Ne sien queste le voci uniche, e sole
L'aria a ferir d'armoniose squille;
Snodin lingue le Stelle, a mille, a mille,
Lucide lingue il Sol più che non suole.

Ma più grande è il suo merto, e tanto sale
Che a gloria sua de Cieli il Ciel s'udio
Sempre nuova alternar voce immortale.

E pur l'eccelso, il maestoso, il pio
Concento all'UMILTA sembra ineguale,
Se non viaggiugne anco una voce Iddio.

Si nil par Matri, hæc igitur dominatur in omnes?
Natura haud Dominam gratia sola facit.
Cum nato passa est, vicit, mundumque redemit;
Non tamen ipsa *Deus*, sed quasi cuncta potens.

Sicut enim Adam, & Eva vendiderunt Mundum pro uno pomo, sic filius meus, & ego redemimus Mundum quasi uno corde; ita Beatissima Virgo Divæ Brigittæ. Revelat. lib. 1. cap. 35. num. 1.

SONETTO XXVII.

SE non v'aggugne anco una voce Iddio:
Qui s'arresta l'ingegno, e perde il senso:
Se scarso è a lei quanto alla luce uscio,
Sarà sovra il creato, e oggetto immenso?

Per natura non già, che l'empio, e il rio
Offron soli a più Dei l'eterno incenso;
Per grazia sì, che all'Umil spirto unio
Quanto seppe di Dio l'affetto intenso.

Quasi pari ebbe al Figlio, e grazia, e lume;
Seco patì, seco le stigie gare
Vinse, e l'onor di Redentrice assume.

Al chiaro lampeggiar d'opre si rare
Forse dirai che l'UMILTATE è un Nume;
Pur non è Iddio, ma Onnipotente appare.

Dicitur omnipotens Cælo velut Arbitra regnans,
Cum det per Matrem munera cuncta Deus.
Lumina reflectens solis dare Luna videtur;
Sic Dea dans nobis quæ facit Altus Amor.

Sicut Luna lucet, & illuminat luce non sua, sed ex Sole concepta, sic tù o Beatissima Virgo hoc ipsum quod tam lucida es non ex te habes, sed ex gratia divina Arsdekin Theolog. moral. de cult. & invocat. sanctorum pag. 109.

Tanta est dulcedo in verbis tuis ut non possim negare quæ petis quia nil aliud vis nisi quod ego Revel. B. Brigittæ lib. 1. cap. 50. in fine

SONETTO XXVIII.

PUr non è Iddio, ma Onnipotente appare,
Che qual arbitra il Ciel regga, e governi;
E ſvelandole Iddio gl'arcani eterni
Fà ch'ogn'opra di lei ſembri eſemplare.

Onde nelle ſue man leggiadre, e care
Quaſi fuſſer di Dio, gl'orbi ſoperni
Si ſpecchian tutti, e gl'ordini Materni
Stiman voci di Dio lucide, e chiare.

E ſe all'or che riflette i rai del Sole
Sembra di Cintia il tremolo ſplendore
Parto di ſue bellezze uniche, e ſole.

Figura è di MARIA; ſe all'umil cuore
Da tutto Iddio, quanto ella brama ei vuole,
Sembra a noi l'UMILTATE un Dio d'Amore.

Virgo Humilis cælans sua lumina crevit amore
NATI, munificum, quàm facit ipse Thronum.
Ut posse ostendat nihilo creat omnia, matris
In nihilo summum tollit Amoris opus.

* *Humilem spiritu suscipit gloria* Proverb. cap. 29. cap. 23.
* *Humiles ponit Dominus in sublime* Job. 5. vers. undecimo.

SONETTO XXIX.

SEmbra a noi l'UMILTATE un Dio d'Amore,
Ch'arder fece d'amor l'Eterno Amante
Colla grazia d'un puro amabil cuore,
Con doti d'UMILTA più degne, e ſante.

Coprio con umil velo il bel Sembiante
De' ſuoi doni, e li diè luce maggiore;
Come tal volta al Sol raddoppia ardore,
Nè il può coprir lucida Nube errante.

E ſe a moſtrare Iddio l'altò potere
Nell'opre di natura il nulla eleſſe,
Da cui traſſe la Terra il Ciel le Sfere,

A far noto il ſuo amor la grazia ereſſe
* Dell'UMILTA ſul nulla, e in forme altere,
* Per ſollevarla al ſommo in lei s'impreſſe.

Augens Natus opes Matris descendit in alvum,
Quæ velut in speculo Cælica cuncta refert.
(nat;
Hanc cùm Trinus Amor, Cęlo plaudente, coro-
Clemens Virgineis dat nova serta comis.

SONETTO XXX.

PEr ſollevarla al ſommo in lei s'impreſſe,
E di tutte le grazie i fonti aprio;
Onde vi ſcuopro le ſembianze eſpreſſe
Del Trino Amor, che all'UMILTA s'unio.

E come in terſo ſpecchio il guardo mio
Vede ciaſcun che al vetro ſuo s'appreſſe;
Così veggio in MARIA, che il Figlio eleſſe,
Lo Spirto, il Padre, e nell'eſſenza un Dio.

E ſe tutti rivolti all'UMIL MADRE,
Par che ſciolghino a gara Inni giojoſi
Lo Spirto, in coronarla, il Figlio, il Padre;

S'alzino anche in Piſtoja Archi feſtoſi,
Or che portan da lungi Alme leggiadre
A fregiar l'UMILTA Serti famoſi.

Munera quæ misit Clemens, pia Virgo recepit;
Corque videns dixit, Quàm mihi gratus amor!
Sic mea non spernet, quæ dedico, carmina cordi
Si libet ALBANO jungere corda, meo.

SONETTO XXXI.

A Fregiar l'UMILTA serti famosi
Invia di Roma il Vicedio Regnante;
Ma più de gl'aurei doni, e preziosi
E' grato il cuor di quel sovrano Amante.

Vigilando la Fede assume oh quante
Fatiche, e a gl'occhi suoi ruba i riposi!
Al merto di sì degni atti amorosi
Vedrà cader l'Odrisie teste infrante.

Trà sì belle comparse ardisco anch'io
D'offrire all'UMILTATE un serto umile,
Che sù Colli Pimplei tardi fiorio.

E se mai la Gran Diva il prende a vile,
Gradirà che tra fiori offra il cuor mio,
Del saggio ALBANI unito al cuor gentile.

Hęc, quæ progreditur Mundi pulcherrima, Nomē
Quale habet? eſt forſan Sydus ab Axe datum?
Non viſa eſt ſimilis; pandant cœleſtia Cœli:
Eſt Triadis requies, gloria Virgo HUMILIS.

Quæ est ista, quæ progreditur.

SONETTO XXXII.

QUesta che saggia avventurosa, e bella
Rende il suo comparir chiaro, e famoso;
Al nobil tratto in umil velo ascoso,
Chi saprebbe mai dir come s'appella?

Sarà forse del Ciel lucida Stella?
O qualche Astro più degno, e luminoso?
Il sereno sembiante, e maestoso
Gran Dea l'addita, e pur si stima Ancella;

E se lume sì bello un cuor divoto
Nel secol nostro, e nella prisca etade
Splender non vide, e sembra al Mondo ignoto;

Svelate Angeli Voi l'alta beltade.
Odo già dirmi: Ella è de' Cieli il voto,
Della Triade il riposo è l' UMILTADE.

Pellat iners somnos, oris jam surgit Eois
Aurora; hac nunquam clarior Axe micat;
[pus;
Hæc tota est HUMILIS, sed quam miratur Olym-
Cùm JESUM peperit lumina cuncta dedit.

Quasi Aurora consurgens.

SONETTO XXXIII.

DAte omai bando all'oziose piume
Pigri mortali; in Ciel sorge l'Aurora:
Più bell'Alba io non vidi; il vago lume
Il mio spirto, il mio cuor stupido adora.

Ma che dissi io non vidi! il Cielo ancora
Nol vide, e il guarda, e nuova luce assume:
Alma luce, che gl'Angeli innamora,
Di cui l'Alba del giorno è un sol barlume.

Tra le mille beltà, che in sen racchiude
Spicca un raggio, al cui vivo almo splendore
Sembran l'altre beltà di bello ignude.

E questo è l'UMILTA', che tutta ardore
Ebbe a noi di recar pregio, e virtude
Celeste Aurora il vero Sol d'Amore.

Perfide cur jactas Lunam Trax ? Luna videtur
Virgo, Poli accipiens lumina cuncta sinu.
Eclipsim generat se opponens Cynthia Soli.
Hæc HUMILI iratum mitigat ore Deum,

Pulchra ut Luna.

SONETTO XXXIV.

PErfido Trace, a che ti vanti altero?
Perche fauſta per te giri la Luna?
Luna è MARIA, che del ſovrano Jmpero
Per noi tutte le grazie in ſeno aduna.

Sembra quella talor torbida, e bruna;
Ma di queſta il candor fu ſempre intero;
Nè figurar ſaprebbe anche il penſiero
Nel chiaror de' ſuoi giorni ombra importuna.

Tra la Terra, e tra il Sol con vario errore
Si frapponga la Luna, al Sol coprìo
La ſua lucida faccia atro pallore.

Ma ſe tra il Ciel ſdegnato, e il Mondo rio
L'UMILTA' compariſce in rai d'Amore,
Volge ogni ſdegno al grato aſpetto Iddio.

Non habeo formas hìc dignas Virgine ; Solem
An dicam medio, dum nitet Axe dies?
Aſt HUMILI Matri tot præſtat Natus honores,
Fronte ſua, ut nigras ploret Apollo faces.

Electa ut Sol

SONETTO XXXV.

MARIA tutta è beltà; forme, e parole
Mancan quaggiù, che del ſuo viſo adorno
Spieghin le pompe; e pur la chiamo un Sole
Del Mondo, eletta a far più chiaro il giorno.

Non parlo quì della beltà, che ſuole
Girarſi agl'occhi allettatrice intorno;
Ma di quella, che il Ciel riguarda, e cole,
Della santa UMILTA fido ſoggiorno.

In queſta al Sol MARIA ſembra ſimìle:
E ſe meglio vagheggio il bel ſembiante
Di ſue virtudi, il paragone è vile.

Loda tanto il ſuo bello il ſommo Amante
Col più ſcelto, fiorito, e nobil ſtile,
Che il Sol ſpariſce all'UMILTADE avante.

Agmina vidisti bene clausa , & fortia, Matrem
Conspice, Plutoni quæ nova bella ciet.
Terribilis visu est Acies, quam Tartarus horret:
Jam prece Virgo HUMILI dimicat, ille perit.

Terribilis, ut castrorum acies ordinata.

SONETTO XXXVI.

CHi ne'campi di Marte, e di Bellona
Vide una bella, e ben composta armata;
Dove il Rame guerrier, che orribil suona,
Sfida i prodi a mostrar la forza innata.

Guardi MARIA, che d'Umiltade armata
Al fier Satanno aspra battaglia intuona;
E a lui sì grande il suo valor risuona
Che la stima dal Ciel squadra formata.

Onde, sol posta in mostra, alto spavento
Reca al superbo; e ancor che destro, e forte;
Fuggir vorrebbe il periglioso evento.

Ma giunta è de'suoi dì l'ultima sorte;
MARIA s'umilia, e l'empio al fier cimento
Cade, e a tanta UMILTA' prova la morte.

In lecto infirmus nescit tolerare dolores;
Compatiens misero Numina fausta precor.
Vox ait, heu mutet mores, Regina Cubilis
Si roget, huic stratum dulce, salubre dabit.

Per la Santissima VERGINE del Letto

SONETTO XXXVII.

GJace in Letto l'Infermo, e molli piume
Sembrano al suo gran mal, pungenti spine,
Smania, gridà, e s'aggira oltre il costume,
Nè trova mai, di sue miserie il fine.

Lo rimiro, il compiango, e le meschine
Sue voci ascolto, indi rivolto al Nume
Della Pietade io grido, alme, e divine
Di tue grazie in costui lampeggi un lume.

Ma sento dirmi, il tuo pregar fia vano:
Se non cangia costumi, al corpo infetto
Sarà sempre il dolor più grave, e strano.

Quì del Letto è la Diva; alto rispetto
Renda al suo Nume, e con amor sourano
Dar li saprà dolce, e salubre un Letto.

Cor Chriſto obtulimus, quis vult nova vincula [cordis
Virginis hæc Zona eſt, omnia vincit Amor.
Eſt duplex ſub *Zona* ęſtas; ſed lumina, flammas
In Matris ſigno triplicat unus Amor.

Per la Santissima VERGINE *della Cintola portata in Processione la prima volta del* 1682. *in* PISTOJA.

SONETTO XXXVIII.

SE al mio bel Nume in olocausto il cuore
Gran tẽpo offrii qual Fascia in man gl'ammiro!
Forse non pago in sormontar l'Empiro
Mi vuol legata al Trionfante Amore.

Fascia ben degna a cui di Cintia il giro,
E di latte la via ceda il candore:
Cinto, in mirarti sol di puro ardore
Già con ali di foco al Cielo aspiro.

E se fiamme hò nel cuor faci alla mente,
Dirò, che il nobil Cinto Amor vestio,
O ch'è del vero Sol Zona cocente.

Doppia State alla Zona il Sole unio;
E quì di Vergin Dea nel segno ardente
I bei raggi di Amor triplica Iddio.

Virginis effigiem ſi innoxia flamma reliquit;
Et vivam mira Carolus arte facit, (ignis?
Portentum eſt duplex, quod clariùs Artis, an
Cum natura ſuas, Ars ſuperavit opes.

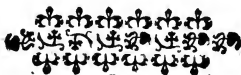
Per la Santissima VERGINE del Fuoco dipinta dal Signor Cavaliere Cignani nella maraviglìosa Cupola della sua Cappella scoperta co gran solennità in FORLI.

SONETTO XXXIX.

DI Livia in seno, e di natura a gioco
Un piccol foglio al fier Vulcano impera:
Lambisce, e di MARIA l' Immago altera
Benche ingordo, e vorace avviva il foco.

E pure a Carlo il gran prodigio è poco,
Che pingendola a noi dall' alta Sfera
Fà che sembri quaggiù spirante, e vera
Scesa a render beato un sì bel loco.

Questo supera l' Arte: esso a tal segno
Giunse all' or che rapito al Ciel d' Amore
La vide, e n' ebbe il gran Pennello in pegno.

Or chi diede a MARIA pregio maggiore,
Lucida fiamma, o luminoso Ingegno!
Due portenti, un di foco, un di colore.

Virginis Æterno placuerunt Lilia Patri,
Ex illa Natum sumere membra jubet.
Est hic flos Iesse; & pulchrè inter Lilia floret:
Hinc, quæ dulcè halant, nomina Mater habet.

In corona Matris posuit Filius ejus septem Lilia, primum igitur Lilium est humilitas; sic D. Joan. Baptista D. Brigittæ lib. 1. revelat. cap. 3.

Per la Santissima VERGINE delle Grazie solennizata nella Terra del Sole.

SONETTO XLI.

QUesta che siede in maestoso aspetto
Delle Grazie è la Dea; t'avanza, e sali
Al suo Trono, e vedrai che de mortali
Le preci ascolta, e mille grazie hà in petto.

Ne t'arretri in pregarla alto rispetto,
O timor che la Dea sdegni i tuoi mali;
Donale pure il cuor, che sempre uguali
Le grazie ha pronte a ogni maggior diffetto.

E se la prisca industriosa etade
Finse tre Grazie, ed adorar fù vista
Senza luce e splendor, nuda beltade.

Questa d'ogni virtude ha il Ciel provista;
E a se tirando Iddio coll'UMILTADE
Tutte del Trino Amor le grazie acquista.

SCELTA
DI
VARIE
COMPOSIZIONI

Molto Reverendo SIGNORE

L'Ozio è Remora dell' opere virtuose. L' animo nelle di lui morbidezze arrugginito, è ben spesso forzato a piangere le sue perdute bellezze, ed incolparne l' Autore. Giacciasi l' Aratro scioperato in disparte, che smarriti i lisci usurpati tra le

strisce

di Dio, che nella persona di Vosignoria risplender si veggono, in essa ammiro con profitto di tutti a Signora si grande una particolar divozione, mi son risoluto di offerirle al suo merito e bontà, colla speranza, che se qualche volta si compiacerà leggerle, destandosi una fervida scintilla del Divino Amore nel cuore di Vosignoria, l'istesso m'interceda appresso tanta Maestà l'eterno godimento dell' Anima, e la riverisco. S. Marcello 10. *Agosto* 1670.

Di V.S. Molto Reverenda

Divotiss. Servitore obbligatiss.
Gio: Battista Sansoni.

Al Signor Francesco Amadori
Piovano di Lizzano.

Stabat Mater Dolorosa.

I.

LA Cetra a vano amor due Lustri intesa
Saggia Urania ti fece onta e dispetto;
L' ire deponi, or che per degna impresa
Di sacre fiamme arder mi sento il petto.
Questa, che del suo Dio piagne l'offesa,
Di tormento e d' amor scopo, e ricetto
M'impone che con lagrime canore
Mostri al Mondo il suo grave alto dolore.

Voi dell' Eterno Dio spirti perfetti,
Che al moribondo Amor d' intorno state;
Che taciturni immoti, e pallidetti
La mesta Madre accompagnar sembrate,
Perchè uguali al desio spieghi i concetti
Della ruvida bocca il suon temprate,
Prestate voi con armonia concorde
Canto di Paradiso a rozze corde.

Onde

Ond' io cantando col favor dell' Etra
Possa ritrar da chi m'ascolta il pianto,
E benche possedesse un cuor di pietra
Dal mio flebil cantar lo vegga infranto.
Ma nò; se il pianger mio tanto m'impetra
Che a' sensi di dolor misti col canto
Rendasi molle un cuor se non spezzato,
Ne' versi all'or mi stimerò beato.

E tu Francesco, che ne' cuor più crudi
Fai che di santo Amor le faci ammiro;
Che se nel Tempio tuo fatichi, e sudi
Hai per mezzo l'onor, meta l'Empiro,
Sò che non sdegnerai ne sacri studi
Prender da fogli miei qualche respiro:
A te consacro il canto in basse rime
Della Vergine attendi il duol sublime.

Se da' miei gravi affar spedito un giorno
Potrò compor con più bell'agio i carmi
Spero al tuo nome d'ogni pregio adorno
Stabil Metro formar del tempo all'armi.
Altri ravvivi pur di morte a scorno
La fama de gl'Eroi ne bronzi, e in marmi,
Ch'io sulle carte all'uno, e all'altro Polo
Vò che la tua pietà s'innalzi a volo.

Troppo ſei crudo Amor ? ſu debol legno
Il Figlio per Amor langue tremante ;
E pur la Madre ſua feriſci a ſegno
Che per opra di tè quaſi è ſpirante:
Il viver ſuo ch'ella ſi prende à ſdegno
Dona più toſto al moribondo Amante;
Poiche la Madre eleggerebbe in ſorte
Per dar vita al ſuo Dio più d'una morte.

Pur le fervide preci Amor non cura!
E tra tanto MARIA geme, e ſi duole:
Vuol gridar ma la voce il duol le fura,
E toglie il ſenſo a proferir parole:
E ſe l'impeto ſuo non può Natura
Per la bocca sfogar conforme ſuole,
Il tenta altrove, e in orrido ſpavento
Fà che tremi qual foglia eſpoſta al vento.

Il calor che pietà le creſce in ſeno,
Il freddo che le porta il ſuo dolore
Sciolto a gran moti ſuoi ciaſcuno il freno,
Fà nel petto a MARIA guerra d'amore.
Onde il corpo che languido vien meno,
Che non ſerve a capir tanto furore
Trema, e ne membri ſuoi par che la vita
Voglia tentar centuplicata uſcita,

Ogni ſenſo ogni ſpirto arma, e commove
Al ſoccorſo di Lei natura intenta,
Ma più grave il dolor ſi deſta, e muove
Ne' moti ſuoi, che inutilmente inventa:
Come eſſer può, che il tremito le giove
Se la crucia il ſuo Figlio, e la ſpaventa?
Le offuſchi i lumi sì, che più nol miri
E ceſſeranno in parte i ſuoi martiri.

Il Figlio, al cui gran Scettro ubbidienti
Stanno Caſo, Deſtin, Fato, e Fortuna;
Che per dar l'eſiſtenza a gl' Elementi
Dal puro nulla i tre principii aduna:
Per cui girano in Ciel gl'Orbi lucenti,
Onde riſplende il dì, la notte imbruna:
Perche vil, perche al legno appeſo giace
Queſto il ſenſo le fiede, e il cuor le sface,

Donne ditelo voi cui diede il Cielo
Figlio d'ingegno, e di bellezze ornato
Qual v'aprirebbe il cuor barbaro telo
Se ve'l moſtraſſe in mille ſtragi il Fato?
Credo, che al ſuo gelar fatte di gelo
E al ſuo languir voi ſpirereſte il fiato,
Procurando veder, che un marmo uniſſe
Quella vita, che in due diviſa viſſe.

Tal

Tal raſſembra MARIA, ma quanto eccede
 Il ſuo diletto Figlio ogni mortale,
 Tanto il dolor, che l'anima le fiede
 Sovra ogn'altro dolor s'alza, e prevale:
 E ſe no'l giunge a penetrar la Fede,
 Scriver no'l può mia debol penna e frale;
 Or comprender mi fà virtù divina
 Perch' ella ſia de' Martiri Regina.

Qual Tiranno vedendo il ſuo martìre
 Non cangierebbe i barbari coſtumi?
 Come potria tanto dolor ſoffrire
 Senza torcer da Lei pietoſi i lumi?
 Ah che domi del cuor gl'orgogli, e l'ire
 Si ſtemprerebbe in lacrimoſi fiumi:
 Che il ſuo pianto, e dolor farebbe umana
 Ogni belva più cruda in ſelva Ircana.

Del Figlio intenta a contemplar le membra
 Chi pôtrebbe aſcoltar Madre pietoſa:
 Che ſe piagata all'occhio altrui non ſembra
 Pur le trafigge il cuor ferita aſcoſa:
 Che le parole ſue tutte rimembra
 Che ripete ogni detto Eco amoroſa;
 Così bella in udir dolente un Eco
 Come l'Anima ſua ſtarebbe ſeco?

Ma più s'afflisse all'or che il Figlio altero
Si fisſò nel pensier trafitto in Croce,
Per la colpa abolir d'un Uom, che fiero
Tra le pene lo ſcherne, empio li nuoce:
Ma più ſperimentò dolor ſevero
Più crudo ſcempio, e il ſuo penar più atroce,
Quando il ſuo dolce Figlio, amato Iddio
Col gran Miſtero il viver ſuo finio,

Non ſi contenne più l'imperio ceſſe
Quaſi vinta Natura al fier cimento
Poiche la crudeltà, che il Figlio oppreſſe
Nella Madre portò nuovo tormento.
Parve già vinto Amor, che al duol conceſſe
Per la Rocca vital l'entrate a cento?
Onde aſſalito il cuor da mille pene
Voi direſti è ſpirata, e pur non ſviene!

Reſiſti Amor, nel combattuto Agone
Tutto adopra il poter tutto il conſiglio;
La vita che MARIA laſciar diſpone
Come offrir la potrà ſe morto è il Figlio?
Viva dunque ſe puoi, l'aſpra tenzone
Soſtieni almen nell'ultimo periglio
Fin che dal Ciel co' più ſoavi metri
Parli, e ſanta Pietà vita le impetri.

Dal

Dal Ciel dove de' miseri mortali
Tutto osserva con luci ardenti, e pure
Santa Pietà, che sempre in moto ha l'ali,
Del Mondo intenta a sollevar le cure;
Versi dal vaso reo Pandora i mali,
Piovin le Stelle atre influenze, e dure,
Qual Briareo, qual Argo opra, antivede,
E gl'antidoti a cento all'Uom provvede.

Scorge il duol, vede il pianto, ode i lamenti,
Vede poi che si queta, e non sospira;
Che se parlò furon gl'estremi accenti
Onde il riposo in lei mortal si mira;
Non mai presti così muovonsi i venti,
Ne sì veloce il fulmine s'aggira,
Come essa, punto il cuor da santo zelo,
Si stende a piè del Regnator del Cielo.

Indi queste d'amor preghiere invia
Mentre attento la mira il Sommo Padre:
Che fai Signor? dunque da tè s' oblia
Il dar soccorso alla dolente Madre?
Ecco che ferme a contemplar Maria
Son quelle che mandasti Eteree squadre;
Rotte colà rimira infra le pietre
Caduteli di man l' Arpe, e le Cetre.

Che

Che si dirà di te, se al Figlio a lato
Cadrà Donna languente! il Padre Eterno
Vago è di stragi; a morte il Figlio ha dato
E il morir della Madre or prende a scherno?
Morrà forse per l'Uom? se il Figlio amato
Bastò morendo a debellar l'Inferno:
Se piansero il trofeo le Stigie squadre
A che col Figlio suo morir la Madre?

Vero è che fù dal tuo saver profondo
D'Inferno eletta a disserrar le Porte,
E il gaudio uman, la redenzion del Mondo
Cooperar col Figlio ottenne in sorte:
Ma pur soffrì, de suoi dolori il Pondo
Fa mio Signor che non l'opprima a morte:
Finir sempre vedrassi in modo altero
Viva a te, morta al Mondo il gran Mistero.

Udilla il Nume, e per gl'aerei campi
Balenando d'amor raggio gradito,
Diffuse in un quel sol fulgidi lampi
Che trà l'ombre del duolo era sparito.
Par che la sua pietà più bella avvampi
Ne languid'occhi, e nel color smarrito
Del nobil volto i pallidi ligustri
Si conoscon d'amor pitture industri.

Pur se vita le diè virtù soperna
  Non per questo il dolor le tolse in parte,
  Fuggì la morte, e la pietà materna
  Fà che il tormento suo dal cuor non parte.
  Chi vide allor che dalla soglia eterna
  Rivi di gelo al suol l'Alba comparte,
  Miri il volto a MARIA nel pianto assorto,
  Alba sì, ma Foriera al Sol, che è morto.

Mosso a pietà de' lacrimosi rivi
  Queste sciolsi dal cuor preci divote,
  Tù che Fonte d'Amor di grazia avvivi
  L'acqua in cui l'Uomo abbeverar si puote,
  Dammi del tuo dolor sensi più vivi
  Lagrime amare ad irrigar le gote,
  Che unite al pianger tuo perle sì belle
  Sien degne un giorno a ricomprar le Stelle.

Opra deh fà, che per amor di Cristo
  Ardan le membra mie d'interno foco,
  Ed a chi ne' carboni arder fù visto
  Nell' Incendio del cuor non ceda il loco.
  Se con l' arsura il tuo piacer sia misto,
  Jo le fiamme, jo l'ardor mi prendo a gioco:
  In rogo così bel lieto, e felice
  Spero sorgere al Ciel nuova Fenice.

Opra deh fà, ſe pur pietoſa ſei,
Che del ferito Amor provi le Piaghe,
Le piaghe del mio Dio nel ſen vorrei
Perchè ne' ſuoi teſori il cuor s' appaghe:
Fortunato Campion dir mi potrei
Se poteſſi additar Piaghe ſi vaghe;
Se nel mio petto i ſuoi veſtigi inciſi
Mi fan compagno al Serafin d' Aſſiſi.

Del mio Gesù ferito, a cui non ſpiacque
Per ſollevarmi al Ciel ſpoglia terrena,
Che a noi dall' Uom non generato nacque,
Che impaſſibile ancor ſoggiace a pena,
Che ſe ben sù la Croce appeſo giacque
Preme il Ciel, regge gl' Aſtri, il Sole affrena
Mi compartì le pene, e al Figlio offeſo
Del ſuo patir rendi men grave il peſo.

Finchè l' aure vitali io ſpiro al Mondo
Fà che teco mi ſtempri in onde amare,
Onde col meſto Dio dolor profondo,
Tragga da gl' occhi miei di pianto un Mare:
Brama di ſozzi error lo ſpirto immondo
Per terger le ſue macchie acque sì chiare;
Sperano in queſto Mar le voglie umane
Peſcar di vera Fè gemme ſourane.

E ſi come qual Sole in Ciel riſplendi
Trà le Vergini tue Vergine altera,
Che colla tua beltà l'Empireo accendi;
Che col puro candor vinci ogni sfera:
A Pietro lagrimante ugual mi rendi,
In me di Egeria il grand'eſempio avvera,
Anzi fà che piangendo unico il vanto
Tra quanti pianſer mai ſpieghi il mio pianto.

Se mentre quì del tuo dolor ragiono
Mi trovaſſi piangendo in grembo a morte,
Saria più grato, e più felice dono
Che ſe vita immortal mi daſſi in ſorte,
Bramo più, che ſeder sù Regio Trono
Nelle pene al mio Criſto eſſer conſorte,
Se in me poſſo veder Piaghe sì degne
Stimo i raggi del Sol facelle indegne.

Sprezzo il Sol, nulla curo, e tutto io trovo
Se dalle Piaghe ſue ferito vivo:
Ah che non più debole pianto approvo
Se non mi veggo il ſen piagato al vivo:
Se così belle impronte al cuor non provo
Perche ne fogli indegnamente ſcrivo?
Fà che un'ebro d'amor provi i flagelli
E Lancia, e Spine, e Fiel, Chiodi, e Martelli.

E ſe

E ſe pur di Gesù portar nel petto
Non può corpo mortal Piaghe gradite,
Forza d'eterno amore, amor perfetto
Nello ſpirito imprima alte ferite:
Il Voler, la Memoria, e l'Intelletto
Fà che il gran ſcempio ſuo bramino unite;
E fà ch'amin così la pena atroce,
Che ne gl'affetti lor provin la Croce.

E all'or che il Dio de' fulmini celeſti
Verrà nel Mondo al fin de giorni eſtremi,
E compartir vedraſſi a quelli, e a queſti
Con clemenza, e rigor gaſtighi, e premi:
All'or che al ſuon de gl'ordini funeſti
Fia ch'ogni giuſto ancor paventi, e tremi,
Sian pronte le tue grazie, e all'Alma offeſa
Nell'eſtremo furor ſcudo, e difeſa.

La Croce di Gieſù ſcorta verace
Mi ſia nel tempeſtoſo aſpro viaggio:
Della vita mortal, queſta il vivace,
Che mi conduca in ſalvo, amico raggio.
E ſe langue lo ſpirto, e oppreſſo giace,
Sia per te, bella Dea, più forte, e ſaggio:
Fà che vinto l'Inferno, e il ſuol deriſo
Canti un giorno il Trionfo in Paradiſo.

Son nove luſtri omai, che ſu le cime
Del meſto Colle i lagrimoſi umori
Io cantai di MARIA, *Vena ſublime*
Se non ebbi in que' tempi aſſai migliori,
Or colla neve al crin, che i ſpirti opprime,
Chi mi ſpinſe a ridir gl' alti dolori?
Quale all'ora il cantai ripreſo hò il pianto;
Chi muor tal volta ha piu gradito il canto.

Alterni motus Cælorum errore carentes
Monſtrant eſſe unum qui regit, aſtra movet.
Providet ad finem, dum nil ſine fine movetur:
Quærenti hunc notum motus adoro Deum.

O qui perpetua Mundum ratione gubernas Boet. lib. 3. de conſolat. Philoſoph.

DIO

QUal'or miro de'Cieli il moto alterno
Che libra i tempi, e non commette errore,
Creder m'è forza un DIO provido eterno,
Un Dio, che non è mosso, e sia Motore.

Che se alcuno il movesse, il moto interno
Si toglie, e al suo Motor saria minore:
Vuoi dare a ogni motor moto maggiore?
Ripugna in infinito il moto esterno.

Un muove: al mosso alta bontà richiede
Che assista col saver solo a lui noto,
Onde abbia il fin, per cui moto gli diede.

E se l'esservi Iddio dimostra il moto;
Mosso il cuor, sì gran Nume adora, e crede,
Ben chiaro a i giusti, a chi nol cerca ignoto.

Quęro Dei ſedem ſuper aſtra , & tanta refulget
Lux hic, ut ſummum mens putet eſſe Thronum,
Sed vocem audivi , Quæ ardentia lumina cernis
Sunt decus externum; Longius Aula micat.

CErcando ove ſia Dio di Sfera in Sfera
Paſſo, e ſempre più s'alza un bel deſio;
Giunto poi ſovra Giove, Ecco la vera,
Stupido grido, alta Magion di Dio.

Ma riſpoſe uno, a più ſublime, e altera
Parte del Cielo aſcendi; all'or vidi io
Guardando in giù, quaſi eccliſſata, e nera
La faccia al Sol, che un più bel Sol coprio.

Salii più inſuſo, e a gl'occhi miei comparve
Di qual tempra io non sò, lume, e ſplendore
Che d'ogn'altra bellezza il fior mi parve.

Il Trono lo credea del ſommo Amore;
Ma ridendo colui diſſe, e diſparve,
Queſto gran bello è ſolo il bel di fuore.

Perveni ad Cœlum diffundens æquora Lucis,
Quæ tamen excelſi ſunt velut unda Poli.
Ripæ hærens clamo, mare tranans mergitur omnis;
Non ſcrutans reperit Numina ſolus amans.

HA questo Ciel, che luminoso inonda
Mari di luce , e del Gran Ciel non sono,
Che Fonti, e Rivi, e qual splendore abbonda
Dove Iddio Maestoso inalza il Trono!

Tremando del mio ardir chieggio perdono
Di sì vasti Ocean chiuso alla sponda;
E grido altrui se non ha grazia, o dono
Passar non osi ove ogni mente affonda.

L' immensa luce entro i suoi raggi il vela;
E quanto più lo cerca ingegno umano
Più ne' lucidi Abissi all' Uom si cela.

Mortal nell' esser suo lascia il Sovrano;
L' ama di cuor, di ben servirlo anela,
Che nell' Alma è de giusti, e non lontano.

Nos latet esse Dei; vis noscere? nosceris audax,
Quod nequit Ingenium noscere, amando sciat.
Ut Stellam magnes, Spheram ignis, Clitia Solem
Sic ego Numen amans lumine, corde sequor.

SE giunto a queſto Ciel tra vivo, e morto
Reſtai, ne ſeppi a un più bel Ciel ſalire;
Diſſi o Signor quanto è mai fiacco, e corto
Noſtro Intelletto, e vuole un Dio capire.

Ma quanto per capirvi empio è l'ardire,
Tanto in cercarvi è l' Uom provido, e accorto:
Voi li poneſte in cuor l'alto deſire;
Voi li daſte al deſio ſpeme, e conforto.

Le ſedi di color, che troppo ardiro
Sempre vote ſaran, ſe l'Uom dal ſuolo
Non s'alza per conoſcervi all'Empiro.

Per ſaper l'eſſer voſtro impenno il volo:
Ma intanto a voi l'occhio, e la mente aggiro
Qual Clizia al Sol, qual calamita al Polo.

Noscere velle Deũ,est Cælo velle addere Numen;
Et tamen est unus solus in Axe Deus,
Qui noscit Deus est: vis noscere? Numina tollis;
Nam nequit esse Deus; quem benè novit homo.

Philippe qui videt mè videt & Patrem Joann. cap. 14. num. 9.

Est Pater meus qui glorificat me, & non cognovistis; ego autem novi eum. Joann. cap. 8. 55.

Vuoi pur ſaper chi è Dio ! l'uman penſiero
Brama d'alzar più troni in Paradiſo,
E in vece d'ammirar l'eccelſe, e vere
Glorie oſcurar della Magion del riſo.

Ma ſe vedeſſi Iddio ſul Trono aſſiſo
Far parte al Ciel dell'infinite, e altere
Sue virtudi, e che ſempre uno indiviſo
Può darne a nuovi Ciel quanti hà in piacere,

Al ſovrano poter, grazia, e bellezza
Confuſo grideresti, Empio è il deſio,
Che ſol Dio l'eſſer ſuo conoſce, e apprezza.

Son noto al Padre, e lo conoſco anch'io
Diſſe il Gran Figlio, e Dio nega, o diſprezza
Chi non è Figlio, e vuol ſaper chi è Dio.

E Pur Dio si conosce! alza il pensiero
Sovra tutte le Sfere, e mira il grande
Spazio immenso de' Cieli; al vasto Impero
Niun sovrasta, e il suo splendor vi spande!

Vagheggiando sì belle opre ammirande
Dirai non di natura il Magistero,
Ma d'un'Autor souraeminente, e altero
Cui fan Natura, e il Ciel Corte, e Ghirlande.

Or questi è Iddio; che sol se stesso intende,
Il cui Figlio, che scese a viver nosco
Se ben l'addita, e meno oscuro il rende.

Per troppa luce il chiaro lume è fosco.
E grido a lui, che gl'astri, e il cuor m'accende
Non chi sei Dio, ma che vi sei conosco.

Cæce Deum neſcis dum plurima Numina fingis
Nec vis curantem qui tibi dona pluit.
Non Deus eſt duplex: ſi concors ſufficit unus:
Si diſcors, ſuperans ſolus hic aſtra regit.

Tu qui Deos putas humana negligere, non advertis ex tot tabulis pictis, quàm multi vim tempeſtatis effugerint, in portumq; ſalvi advenerint.
Tullius de natur. Deor. lib. 2.

È Cieco l'Uom che non conoſce Iddio,
Cui lo fan chiaro il Ciel, la Terra, il moto;
Cieco che al proprio cuor, duro, e reſtio
N'hà continue le grazie, e il finge ignoto.

Cieco che dice un ſuo penſier men rio
Se vi è Iddio ſon più Dei; lungi, e rimoto
Se pure odono il Mondo, un bel deſio
Non paſſa mai di tanti Numi al voto.

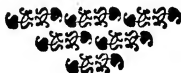
Ma vi è un Dio non più Dei; ſe l'uno aſſume
Più dell'altro, e quell'un s'ammira, e cole;
Se uniſce in tutto è ſempre vano un lume.

Se gl'è contrario, e il vince all'or che vuole,
Segue che l'altro è imbelle, e un finto Nume;
Che in Cielo è un ſolo a governar la Mole.

SE Iddio che è tutto amor, tutto potere
Sa crear nuovi Mondi, e pur s'aſtiene;
A gran pregio dell'Uom dir mi conviene
Che a queſto Mondo ſol volto ha il penſiere.

Chi dunque il vuole a paſſeggiar le altere
Sale de' Cieli, e non curante il bene
Di sì bella opra ſua, ch'ama, e ſoſtiene
Per maggior gloria ad arricchir le Sfere.

Quì miri un non sò che per l'aria errante;
Or che un picciolo ingreſſo al Sol s'aprìo,
Si ſcorge appena, è un atomo volante.

Oda poi dirſi, in lui mi trovo anch'io:
Se in lui non fuſſi, o nol curaſſi amante
Fora difetto, e non ſarei più Dio.

Sei ſolo Iddio, ſolo creaſti i Cieli,
Solo il Foco, la Terra, e l'Aria, e il Mare
L'iſteſſa luce, onde ogni bello appare
Se sfolgorar faceſti un Sol ti ſveli.

Poſcia creando l'Uomo a noi riveli
Che ſei più d'uno; opre sì belle, e rare
Vìl creta avvanza; e un piccol'Uom formare
Solo non puoi, che l'altrui mano aneli?

Ah che de' Cieli è l'Uom più degno, e vago:
E nel crearlo ogni potere unio
La man che il fece a ſua Divina Imago.

Ma fuſti un ſolo; in Ciel governa un Dio:
E diceſti, Facciam, contento, e pago
Per maeſtà del gran Diſegno, e pio.

Quid Deus eſt? non aer, ignis, Terra, nec Axis
Non aqua, non lux eſt: ergo quid ipſe Deus?
Si nihil ex iſtis nihil eſt? non; omnia format:
Integer in toto, ſic ſuper omne manens.

Deus eſt extra omnia non excluſus; intra omnia non incluſus; ſupra omnia non elatus. Auguſt. lib. 8. contra Donat. cap. 26.

Qui ſupra omnia, & extra omnia ſum, qui intra omnia ſum, & in me ſunt omnia, & ſine me eſt nihil: Deitas mea incomprehenſibilis, & omnia comprehendens Revelat D. Brigitt. lib. 5. Interr. 10. reſponſ. 1. quæſt. 1.

Mens agitat Molem, & toto ſe corpore miſcet Virgil. lib. 6.

CHe cosa è Iddio? Dio non è il Ciel, che il Cielo
Cadrà con gl'Astri, e Dio sempre è costante:
Fuoco non è, che ardendo Iddio di zelo
Ravviva, e non consuma il cuore amante.

Acqua non è; di Dio lo spirto errante
Va sopra l'acque, e vi dilegua il gelo:
Non Terra, entro il suo sen freddo, e pesante
Gran Mente infusa, e gran Motrice io svelo.

Sarà l'Aria, e la Luce? ei le produce:
L'Aria, la Luce, e ogni splendor creato
In faccia al Creator manca, e non luce.

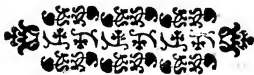
E qual dunque è di Dio l'esser beato?
Non Ciel, foco, acqua, terra, aria, ne luce,
Ma in tutto, e fuor di tutto Ente increato.

L' Amore dell' Anima.

PIccol Rogo s'accende, e tanto aspira
  La fiamma unirsi, ove hà la sfera il foco,
 Che se tenti impedirla, ampia s' aggira,
 Più s'alza, e prende ogni piacere a gioco.

E pur l'Anima amante arde si poco
  Del sommo Amor, che a lei la vita inspira?
  L' arresta un soffio; a un fragil detto, e roco
  Si getta a terra, e in vano amor delirà.

Dite fanciulli voi, che la cocente
  Fornace, a fronte del Divino ardore,
  Faceste comparir pruina algente.

Quanto l'Anime d'oggi an freddo il cuore;
  Anime che da Dio fatte, e redente.
  Son Roghi eterni del suo immenso amore.

ANima Tu, che dall' Eterno Fabro.
Creata vieni ad abitar nel ſuolo,
Come eſſer può, che il Mondo orrido, e ſcabro
Ti piaccia sì, che non riſenti il duolo?

Povera Pellegrina! io mi conſolo
Chè appena a' ſuoi piaceri accoſti il labro:
Tempo verrà che ti rammenti il Polo.
Fallace un volto, un luſinghier cinabro.

Ma parmi che riſpondi, Il ſommo Amore
Tra le tante miſerie, ove io ſoggiorno,
Mi volle in prova ad affinarmi il cuore.

E dir confido, a lui piacendo, un giorno.
Scorto del Mondo il tempeſtoſo umore,
Bella uſcii di tua man, più bella io torno.

Il Trionfo di Giuditta rappresentato nella Terra del Sole, per la Festa della Santissima Vergine delle Grazie l'Anno MDCLXXXI.

Al Sig. Gio: Bartolomeo Gini Commessario.

IL trionfo di Giuditta fù ragguardevole più d'ogn'altro che nelle Sacre carte registrato s'ammiri; e se per esßere seguito di notte non ebbe la sorte di veder fisso alle sue glorie il Sole, come quello di Gedeone, rappresentato nella mia Patria gode d'avere vagheggiante, e immobile un Sole, che tutto fiamme, e tutto

*rai, anco in mezzo all' ombre notturne, par-
che voglia incendiare la memoria di quelle,
che poterono assistere ad un fatto sì luminoso
senza convertirsi in splendori. Io ne hò de-
scritto in un' Oda il successo, non per avvi-
varne la memoria, che a caratteri di luce
fu stampata ne' fogli dell' Eternità, ma per
unire all' efficacia del Mistero l' enargia del
metro, e maggiormente eccitare in chi vor-
rà leggerla alti sensi nelle generose intra-
prese per Dio. La dedico a VS. a fine che
riconosciuta tutta amore, e tutta pietà una sì
vaga, e bella omicida, eserciti a di lei favore
gli atti della sua incorrotta giustizia, e di-
chiari che senza minimo neo di colpa, ella
seppe coll' altrui morte meritarsi una fama
immortale. Mi sono reso ardito di toccare
anche in ultimo luogo i gesti di Suor Ma-
ria Angela sua Sorella; Mare in cui se non
riconobbe la sua nascita, ritrovava per*

le

le ſue delizie il Divino Amore: Angela nell' opre, come nel nome; non già d' alzar più oltre l' ardimentoſe piume, per non fare lucidi precipizi abbagliato al Sole delle di lei virtù. Gradiſca l' animo di VS. ſempre grande la brevità del penſiero, che per non perderſi s' è compendiato, e riſtretto; ed oſſequioſamente la riveriſco. Terra del Sole 8. *Maggio* 1681.

Di VS. Mio Signore

Divotiſſimo Obligatiſſimo Servitore
Gio: Battiſta Sanſoni

O D E

AManti oggi apprendete altro pensiero;
Non più giovano a voi d' Amor le scorte,
Se per opra d' Amor prode guerriero
Il gran Duce d' Assiria è giunto a morte.

Di mille squadre in Ciel di gloria ei vide
Dar vita a suoi trionfi alme svenate,
Ma non pensò che il Ciel sostenne Alcide,
Poi cadde reo di feminil beltate.

Cadde il forte Sanson, recise ad arte
Il vigoroso crin ferro lascivo;
E quello che parea l'occhio di Marte,
Scherzo di Donna ecco de gl' occhi è privo.

Ah che i più forti ancor vince, ed atterra;
Ah che un cuor più restio lega, e incatena,
Ah che un petto più duro apre, e disserra
Biondo crin, bianco sen, fronte serena.

Quindi la vaga Amazone del Cielo
Compone il seno, orna la fronte, e il crine,
Con queste ardio, ma più col santo zelo
Recar la morte e fabbricar rovine.

Uasse-

Vaſſene al campo oſtil bella ed audace,
Chiede audace l' ingreſſo, e bella ottiene:
Oloferne che fai! morte rapace
In ſembianza di vita a te ſen viene.

Coſtei, morto il ſuo ſpoſo, aſperge i lumi
Di pianto, e più che al corpo ha bruno al cuore,
Or diverſi, e nol fai, finge i coſtumi
E par che tutta brio ricerchi amore.

Falſo amor, finto brio: con liete ſpoglie,
Cuopre l' inſidie ad ingannar gl' amanti,
E s'è pur ver che il bruno il bel non toglie,
A che ſdegna? coſtei del bruno i vanti.

Ah che bruna è di fede! in gran periglio
Come laſcia Bettulia? all' oſte in preda
Come dona ſe ſteſſa? alto conſiglio
Scopra le fraudi, e al viver tuo provveda.

Vero è che al Dio guerrier Venere amica
Gioje promette all' or che il mira in faccia,
Ma queſta bella Dea d' Amor nemica
In aſpetto d' Amor Marte minaccia.

Pur giunta a lui qual diſprezzata Ancella
S' umilia al ſuol, s' alza pregata, e dice:
Fuggitiva o Signor nobil Donzella
Spera nel tuo poter vita felice.

Di Bettulia a fuggir l'ultima ſorte
Quà mi traſſe tua fama, in tè confido:
Se vuoi ſon ſalva; ad incontrar la morte
Torno ſe non mi accogli, al patrio nido.

Colà tutto è meſtizia; a i Forti in mano
Treman l'armi, e la fame occupa tutto:
Inorridita al tuo valor ſovrano
S'odon per la Città le grida, e il lutto.

E pure alcun moſſo da inſano ardire
Penſa d'opporſi, e a tuoi volger la fronte;
Ed hò pietà, che aggiunga fiamme all'ire,
Mentre accreſcon ogn'or gl'oltraggi, e l'onte

La mira, e ammira il Duce, e prova al ſeno
Più che ſtral di pietà ſtrali di foco:
La ſprezzarebbe! e pur le crede appieno,
Che al creder ſuo s'apre un bel volto il loco,

L'aſſicura di fede, e al Campo impone
Ch'abbia libero uſcir, libera entrata;
L'accoglie a menſa ed in ſuo cuor diſpone
Goder più da vicin bellezza amata.

Ma ſe gl'occhi vágheggia influſſo ardente
Spiran gl'occhi di lei ſtelle fatali:
Ma ſe mira la fronte a mille ei ſente
Perche è Ciel di beltà, d'Amore i ſtrali.

Arde, e l'ardor fomenta in vetri accolto
Bromio, e ferve in Amor di nunzio ardito;
Modesta il guarda, e al folgorar del volto
Mostra in casto rossor grato l'invito.

E ciò, che a lui ministra in lauta mensa
Mano ingegnera a satollar la fame,
Tutto con più bell'arte ella dispensa
Di sue bellezze ad ingrandir le brame.

Di chi trionfa all'Idol suo vicino
Così medita Amor l'ampio trofeo:
E servon pronti al suo pensier divino.
I due Gran Numi, e Cerere, e Lieo.

Vedesi intanto allo sparir del Sole
Atra notte ingombrar dell'aria i campi:
Contro il Tiranno all'or più che non suole
Vibrò Giuditta de'begl' occhi i lampi.

S'arrese l'empio; e per temprar l'arsura
Fece passaggio al penetrale interno;
E ben cercar dovea l'ombra più scura
Chi nudriva nel sen d'Amor l'Jnferno.

Ma non giunse alle piume ebro, e spumante
Che nel più cupo sonno i lumi ascose;
E la vaga non più, ma forte Amante
Alla grand'opra il suo valor dispose.

Dubbia alquanto al gran fatto, il cuor sospese
Poi coll'arme eccitò l' ardire innato;
E quel che la credea stella cortese
Vuol che la provi un' Orione armato.

Le chiome afferra; indi col ferro adunco
Lancia due colpi, e ne recide il collo;
Cadde al suol d' Oloferne il graue trunco,
E diè tra il sonno e il vin l' ultimo crollo:

Indi all' usate vie volgendo il piede
Lascia il campo, e ne fura il teschio invitto
L' uso il tutto ricopre, e alcun non crede
In beltà sovrumana un tal delitto.

Poscia il porta in Bettulia, e in alto eretto
Parver gl' occhi Comete, ancor che spenti,
Che de più fidi suoi portar nel petto
Strani influssi di morti, e di spaventi.

Gini, del Ciel vendicatrice è l' ira
Che dorme al differir della vendetta;
Perche il Signor, che i fulmini raggira
Miglior tempo a punir le colpe aspetta.

E' decreto del Ciel che cada vinto
Piu vilmente il superbo; a Donna imbelle
Così cesse Oloferne, e giacque estinto
Tra molli piume il pugnator rubelle.

Tù che giusto d'Astrea sul Trono assiso.
Premj al giusto comparti, e pene all'empio,
S'approvi l'un degno di scherno e riso,
Degna l'altra dirai d'eterno esempio.

Diede il suo sangue ancor d'Etruria a i Chiostri
Eroina di Dio Sacra guerriera,
Che schernì, che atterrì di Stige i mostri,
Più prodigi che dì vantando altera.

E se d'eterno Amor nell'alma ardea,
Iddio delle sue fiamme arder fù visto;
Onde volle, al suo piè mentre piangea,
Con amplessi di amor bearla un Cristo.

Qual fia stupor se Piero, allor che desti
Tenea gl'occhi la notte assorto in Dio,
La vide tra più spiriti celesti
Che con serti di Rose al Ciel salio!

Ma sia di miglior vena arte soblime
Mostrar de'pregi suoi famoso Arcetri:
Fin che penna maggior da gl'Astri impetri
Io confuso al suo piè fermo le rime.

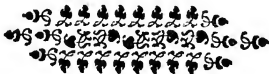
Me peccare pudet lubricos exoſus amores ;
Lumine, crine, ſinu mors ſpecioſa latet.
Dilexi Mundum, varius nunc diligo Jeſum:
Jeſus vita mihi, cui mea corda dedi.

CONVERSIONE.

NOn più ſeguo mio Dio con vano ardore
Volto in cui l'empio Amor riſiede audace;
Già pur troppo per me legommi il cuore
Biondo crin, bianco ſeno, occhio vivace.

Biondo crin, che nel vago, e bel roſſore
Fè ſpiccar per mia pena ardente face;
Bianco ſen, che nudriva angui d'Amore;
Occhio pronto a tradirmi, occhio fallace.

Or più quell'io non ſon; se l'Alma unita
Ad amor, viſſi amante, amante or io,
Ma del Ciel, d'altro Amor l'Alma hò ferita.

D'altro Amor, ſon del Ciel, ne ſon più mio;
Suo non è chi non ha col cuor la vita,
Mio non ſon, che del cuor fei dono a Dio.

Dum Solimæ Frines plures ut captet amantes,
Templum adit, hanc Jesus ore minante ferit.
Saucia sic loquitur, Si sentio vulnera amoris
Nubila dum resonant, læta quid astra dabunt!

La Maddalena esortata da Marta a portarsi al Tempio così ragiona.

AL Tempio Maddalena ; il cuore amante
Presagisce al tuo crin corone altere;
Forse perche s'adori un bel sembiante
Là t'affrettan con Marta oggi le sfere.

Vado; e giuntavi appena, empia arrogante
Quali m'odo intuonar voci severe!
Donna vana che pensi! all'Alma errante
Serba i fulmini un dì l'Eterno Arciere.

Non più Signor non più, che al saggio avviso
Cangio me stessa, e dell'amor terreno
Spiega il nobil trofeo l'Amor Divino.

L'amoroso tuo Ciel vago, e sereno
Che non farà! se a un sol tuono improviso
Mille fiamme d'amor m'ardono il seno.

Mons nimis eſt altus; ſi in Vertice Numen adorat
Scandere vivus homo cælica Regna nequit.
(lores
Stigmata Servus amans Chriſti hic petra ſciſſa do-
Acoipit; eſt æquans ima doloris amor.

Volendo salire nel giorno delle Stimmate il Monte della Verna uno de' quattro apertosi alla morte di Nostro Signore.

SAcro Monte il salir grave, e sublime
Fà che immoto al tuo piè la morte imploro,
Che, se un Nume d'Amor vanti alle cime,
Giugner non posso al Ciel, se pria non moro.

Pur mi sollevo, e il gran Francesco adoro,
Che orror delle mie colpe al cuor m'imprime,
Qui dove al suo Signor l'esequie esprime
Dell'afflitta natura alto lavoro.

Il più nobil prodigio in te s'udio;
L'umil Servo a mostrar pari in ardore
Farsi alle Stimme sue ministro Iddio.

E ben giusto parea, se all'ultime ore
In te del suo dolor gl'Abissi aprio,
Gl'alti Abissi scuoprirvi anco d'Amore.

Summus ad Occasum Sol vergit; latro precatur
Æternam vitam, quam sibi tradit Amor.
Pænitet hunc sero, tamen obtinet Axe potiri:
Deficiente manu sydera voce rapit.

Il buon Ladro

Violenti rapiunt illud.

MEntre corre all'Occaſo il Sommo Sole
Chiede l'eterna vita un Ladro ardito;
E così ben nel ſuo pregar ſi duole,
Che pietoſo l'aſcolta Iddio ferito.

Buon Ladro! altri giamai capir non vuole
Che ſegua al tuo fallir sì dolce invito;
E creder fai, che ladro anco in parole
Abbi al Dio moribondo il Ciel rapito.

Sì che rubaſti il Ciel Ladro ſourano,
Se ſia ver che a placar l'eterno ſdegno
L'Uom che tardi è pentito aſpiri in vano.

Così giugni in morir dell'arte a ſegno,
Che non potendo eſercitar la mano,
Parlando rubi al Redentore un Regno.

Ardes Laurenti, & conſtans ſuperare Tyrannum
Scis, quia non urens flamma videtur amans;
Quod ſcite agnoſco, nam quantum Incendia creſcũt
Tantum ardens fido pectore fervet amor.

S. Lorenzo nella Graticola.

ARde Lorenzo, e nell'ardor coſtante
Sà d'Inferno ſchernir l'empio furore;
Arde, ma ſembra a lui mite l'ardore,
Quell'ardor, che ravviva alma arrogante.

Che s'hà di ſommo amor l'Anima amante,
Che ſe foco divin gl'accende il cuore,
Tempra il foco terren foco d'amore,
Lo riſtora dal Cielo aura ſpirante.

E ſe pur nella fervida tenzone
L'aduſſe il foco, il foco amar fu viſto,
Perche fù di ſua fede il paragone.

E il vidi all'or che al foco il vento miſto
Quanto più col gran fiato arſe il carbone,
Tanto più crebbe in lui l'ardor di Criſto.

Heros mire ardet, nec ſcit ſatiare Tyrannum:
Ne pereat Cælum roſcida mella pluat.
Sed cadit uſtus amans, amor ignis fertur: amoris
Obſtupui cernens Numen in igne mori.

Sopra il medeſimo.

OR che di Sacro Eroe le carni ammiro
A far pago il Tiranno arder nel foco,
O ſpegnete l'ardor piogge d'Empiro,
O rugiade il carbon temprate un poco.

Ma ſe il veggio penar ſenza reſpiro,
Pietà dunque al crudel cedeſti il loco!
Nò, che mite è l'ardor grato è il martiro,
E le fiamme al ſuo amor ſervon di gioco.

Quindi co'ſcherzi il fier miniſtro irrita,
Che ſotto il corpo ſuo creſcendo ardore
Gl'accreſce anco il trofeo con brace ardita.

Pure amando ed ardendo al fin vi muore:
Ma ſtupii che s'amor foco s'addita
Arda il foco, e conſumi un Dio d'amore.

Errores ludi obſervans cadit ipſe Torellus,
Quem melius ludens pulchra puella capit.
Ex Galli cantu fit plorans Luſor inanis:
Par nihil! ex luſu ſanctior eſſe nequit.

Il Beato Torello di Poppi giocando alla palla sotto le fineſtre della Dama per il canto di un Gallo volatogli ſulle Spalle ſi converte a Dio. Come nella ſua Vita dedicata all' Autore.

I Falli intento ad oſſervar del gioco
Torello incauto il ſuo fallir traſcura;
Faſſi al Balçon Settimia, e in più bel gioco
Gli dà fallo amoroſo, e il cuor gli fura.

Ma Dio, che il Mondo crea come per gioco,
Da in gioco al picciol Mondo alta ventura,
Quindi a lui vola un Gallo, e non da gioco
L'ombre il deſta a fuggir di vita impura.

Così il Gallo, che annunzia il Sol novello
Più vago ſplende, or che ſi perde in gioco
Della luce del Ciel nuncio a Torello.

Giocator fortunato, e nobil gioco!
Chi fia mai pari a giocator ſi bello,
Cui ſi da l'eſſer ſanto anco per gioco.

La Santissima Vergine del Sacco Pittura di Andrea dal Sarto.
Nel Chiostro della SS. Nunziata di Firenze.

QUesta che in tela ammiro
Cui dà spirto il colore
Scesa dal sommo giro
Sembra tra noi la vera Dea d'amore.
Prende dal sacco il nome
Ma non però confonde
Le grazie sue, che entro il bel Sacco asconde
Poiche sparse a vicende
Veggo le grazie a chi dal Sacco apprese
Dar Sacco a vizi e cancellar l'offese.
E se già de mortali
Sparse dal vaso reo Pandora i mali;
Nell'uom debole, e fiacco
Oggi versa una Dea grazie dal Sacco.

Peccatum meum contra me est semper Psal. 50.

Cogitabo pro peccato meo Psal. 37.

SE nel mirar di Gorgone il sembiante
Cangiarsi altri fù visto in sasso algente;
Nel riguardar sue gravi colpe, e tante
L'Alma più volte il dì morir si sente.

Ah che è più di Medusa atra, e pungente
La colpa, che al pensier sempre è d'avante;
Vorria mutarsi in pietra, e nol consente
Quel crudo mostro un sommo orror spirante.

Questa pena è dal Cielo: aspro governo.
Fà pur mio Dio di me, ch'io ben torrei,
L'esser di tutto il Mondo obbrobrio, e scherno

Pria che d'averti offeso; i falli miei
A me togli, o alla mente, e poi l'Inferno
Se mi dassi, lagiù pago sarei.

Per la Santissima Vergine del Morbo in Poppi

FU d'ingegno sourano
Accorto sentimento
Chieder sana la mente in corpo sano.
Ma se del MORBO io sento
Chiamarsi la Gran Dea, che qui s'adora
Chi la salute implora!
Domandi il giusto, il pio
L'infermitadi a Dio.
Fà lieti i giorni a i languidi mortali
Curatrice si bella, e dolci i mali.

Nel guardare il Crocifiſſo.

OCchi fieri, e crudeli! al meſto aſpetto
Guardate aſciutti! e ve lo ſoffre il cuore?
Qui della vita il Dio tradito muore,
Come regger vi può lo ſpirto in petto?

Che ſe poi meditando il degno obietto
Penſaſte che l'hà morto il voſtro errore;
Allora sì che aureſte alto diſpetto
Del viver lieto, e piagnereſte amore.

Piagnete occhi piagnete è morto il Nume,
Che a voi diè luce, e sù la ſpoglia amata
Non più duri in amar ſtemprate il lume.

E dite ò del mio Dio Croce adorata;
Se in te l'Amor periſce oltre il coſtume,
Or vi ſpiri piagnendo un'alma ingrata.

Legibus his latis è Cęlo Astrea redibit
Quid dixi! COSMI pectore tuta micat
Sol fuit hic Themidis; Victo nunc lumine Solis
Rectiùs occiduo Cardine sceptra regit.

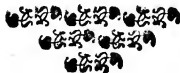
ALL'ALTEZZA REALE DI COSIMO III GRAN DUCA DI TOSCANA.

Per la Dedicazione de' Statuti di Pistoja del 1714.

QUeste che in stil più saggio illustre Ingegno
Leggi hà disteso, e i lumi ebbe dal Polo,
D'Etruria al fortunato, e gentil Regno
Tesson Ghirlande, ond'io l'ammiro, e colo.

Se l'accoglie il GRAN SIRE, allor più degno
Alzar vedransi in Ciel di gloria il volo,
E spero, che deposto Altrea lo sdegno
Torni a render felice un sì bel Suolo.

Ma che dissi! la Dea grave, e ridente
Gli splende in volto, e i suoi divini onori
Son di quel regio cuore, e cuore, e mente.

E al folgorar de vivi almi splendori
Fù pari al Sole, anzi più vago, e ardente
Spande presso all'Occaso i rai maggiori.

Tam bene dant Leges digna mandante Senatu,
Ut proprium Cives nomen ad Aſtra vehant.
Jura Themis Superique probant, ſic Fata loquuntur
Eſt ſuper his COSMO cernere geſta datum.

ALLA MEDESIMA ALTEZZA REALE

Sopra lo steſſo ſogetto.

L'Inclito di PISTOIA almo Senato,
Che al merto, ed alla gloria intente, e fiſe
Le luci ha ſempre, ad abbellir lo Stato
Delle Patrie ſue Leggi un dì ſi miſe.

E sì ben di que' Padri al voto arriſe
Chi lo compoſe in nuovo modo, e ornato,
Che ſpiegandone il vanto oltre l'uſato,
Giunſe la Fama in Cielo, e Aſtrèa ſorriſe.

Tutti udiro de' Savj i detti egregj;
E di virtude, e di prudenza a i lumi
Fecero applauſo, e celebraro i pregj.

Poi volti al TOSCO EROE diſſero i Numi,
Vedrete Voi nobile Idea de' Regi,
Sovra Leggi sì degne i bei coſtumi.

Lætare o Virtus; nimis hic despecta notatur
Sors quæ bellatrix doctaque, visa sagax.
Quot cum sorte cadunt! tu semper vivida flores
Entis, & ingenium sunt sibi sors & honor.

IL BIASIMO DELLA FORTUNA

Problema nella Accademia de' Risvegliati del 1680. Si finge abbattuta dalle Penne di tanti Signori Accademici.

Lieta ò Virtù, che quì vagheggio oppressa
De' fregi tuoi l' usurpatrice altera;
Colei che cieca in dispensar se stessa
Parve or dotta, or sagace, ed or guerriera.

Turba di falsi Eroi caduti a schiera
La sua gloria in costei piagne depressa;
E caduta si grande al Mondo avvera,
Che non ebber virtù nel cuore impressa.

Ne il cader della sorte io prendo a sdegno,
Perche priva di lei nuda se'n vada
Nobil virtù, che soura i Cieli hà il Regno.

Posciache dove al vero onor si bada
Sorte de Letterati è il solo ingegno,
Fortuna de i Guerrier sola è la Spada.

Sors te despicio, ficto non amplius orbe
Ixion verus: jam tua Regna cadunt.
Qui colit Idolum reus est; tua Nnmina adorans
Falsa, meret pœnas: sors mihi vera Deus.

In occasione dello stesso soggetto.

Sortes in manu Dei Eccl.

FOrtuna io non ti credo: oggi respiro
Stanco il piè di tracciar vani sentieri;
Or che da te non raggirati io miro
Sù fantastica Rota i miei pensieri.

Ben parve a me delle tue sorti il giro
Più grato, che il girar de gl'Orbi alteri;
Ma non provai, che pena, e che martiro
Vero Ilion ne tuoi sognati Imperi.

Sì che ti lascio, e volgo altrove il piede;
Che qualunque al tuo Nume i voti offrio
Qual reo d'Idolatria cader si vede.

E ben si mostra il Ciel contrario al rio
Vano pensier di chi t'adora, e crede,
Che la vera fortuna è in man di Dio.

Luditur heu Virtus! Doctos superare Chorebum
Conspiciam, Vigiles fert ubi Fama Viros!
Sic nimis exurgens in Dantem dona retorquet:
Quærens non reperit; diligat, alta sapit.

LODE DELL' IGNORANZA

Problema nella ſteſſa Accademia.

Piagni ò Virtù deluſa ? oggi è baſtante
Semplice Ingegno a riformar Soloni ?
E vedrò che d' onor Corebo Amante
Tra Riſvegliati Eroi vinca i Platoni.

Si che ne ſuoi diſegni empia arrogante
Ardiſce anco inalzar ſul Cielo i troni:
Anzi aſſai piu dell' ignoranza errante
Contro il ſuo Donator rivolge i Doni.

Non più ſaver di che ſaver conviene!
Se troppo alto il ſaver s' alza all' Empiro,
L' Ignoranza gl' impiumi ali terrene.

Ben comprender di Dio l' eſſenza aſpiro,
Ma ſe poi nol conoſco, e adoro il bene,
Lodo il ſaver, ma l' Ignoranza ammiro.

Ingeniosus amans Terram Celumque pererrat;
Quem Genius fallax omnia posse docet:
Confingit vultum, quo stellas stultus adorat,
Sed ii forma deest; Æthere struxit opus.

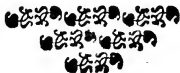
L' AMARE E' UN FAR CASTELLI IN ARIA

Problema dello ſteſſo tempo in detta Accademia.

ARchitetto è l'amante ; audace , e alato
Or la Terra , ora il Ciel miſura e vede;
Facile il tutto al ſuo penſier ſi crede ,
Che inganno luſinghier gli vola a lato.

Quindi talor diſegna un volto amato,
E vi figura il Ciel nuovo Archimede,
Vuol che s' adori, e ſempre errando in Fede
Di bellezza immortal lo crede ornato.

Fà che vi ſegga Amor ſul Trono aſſiſo;
E togliendoli ancor forma contraria
Filoſofo Ingegner v'eterna il riſo.

Ma ſe all' aria d' Amor lubrica , e varia
Spariſce il Ciel ſul volto , io ben ravviſo,
Ch'eſſere amante , e un far Caſtelli in aria.

Regnat Honor Mundo; Iuſtus, Fortiſque regentes
Sceptrum etiam vitis ſuſtinuere trhonum.
Sit licet hic mitis, timet audax fulmina; regnat
Axe; decus proprium cui dedit ipſe Deus.

LA MAESTA E FORZA DEL ONORE

Problema nella stessa Accademia.

REgna l'onor nel Mondo: il giusto il forte
Reggon lo Scettro suo con destre ardite:
Servon di Trono a lui ben mille vite,
Che ne mostraro i pregi in grembo à morte.

Stanno al suo pie le tre Potenze unite
Di gloria, e di Virtù ministre accorte;
Li danno incensi, ed a bear sua sorte
Li dispensano ogn'or lodi gradite.

Rè maestoso, e non superbo siede:
Ma s'altri seco oltre il dovere ardito.
Vinto s'arretra, e fulminato cede.

Signoreggia anco in Cielo ardente, e pio
Se stesso a gl'altri il vero Dio si diede,
Non si diede ad alcun l'onor di Dio,

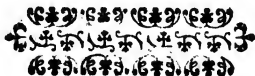
(ſtes:
Liquit Honor Mundum, ſola hic eſt umbra ſuper-
Nos terret pallens ſit quaſi forma ſtygis;
Cœlum adyt, ſpretus jam Regna oblita petivit:
Orans hic revocas: quam benè ſurgit Honor.

Sopra lo stesso Sogetto.

SParve l'onor dal Mondo; e quando, e dove
Ritrovo il paragon de tempi andati:
L'ombra ne veggio, e ogn'un si volge altrove,
Che i spirti dell'onor sembran dannati.

Passò tra i Numi à dimostrar sue prove,
Ma provò tosto i precipizi alati,
Che l'infamia s'usurpa i Troni aurati,
E tripudia lo scherno in faccia a Giove.

Vilipeso l'onor scese all'oblio;
Quindi al capriccio unito empio furore
Finger gran tempo il suo sembiante ardio.

Ma se il richiami à noi saggio Oratore
Si bello il fai, che inalzo un grido anch'io
Tra Risvegliati Eroi forza ha l'onore.

Amphion Cithara ſcit mentem infundere ſaxis:
Orpheus Euridicem, victo Acheronte, rapit.
Si vivunt lapides laudo qui mulcet Avernum;
Sed timeo junctas dum ſonat ille, petras.

Chi sia degno di maggior lode Orfeo liberando Euridice colla Cetra, o Anfione con essa alzando le mura di Tebe. Problema del 1681. *nella stessa Accademia.*

SUona Anfion la Cetra; e hà vanto eterno
Che moto, e mente a dure selci infonde;
E se la tocca Orfeo placa l'Inferno
Che vinto cede il bel tesor che asconde.

Ma se vivon le Pietre, e in lor discerno
Spirto, chè in Eco, e a i rai del Sol risponde;
Più lodo il penetrar le vie profonde,
E tor l'alme di mano al Dio d'Averno.

E se col ramo d'oro audace il piede
Altri portò quasi in trionfo a Dite;
Gloria non hà dell'amorose prede.

Sicche dono ad Orfeo vinta la lite:
Ma se suona Anfion vacillo in fede,
Poiche temo a suo prò le pietre unite.

Axe Deus firmat Solem , duo lumina vultu:
Sunt gemini Soles: pulchra figura Poli.
Sed fallunt oculi nec ſunt via lucida Cæli:
Nos Marchette tuum carmen ad aſtra vehit.

Al Signor Alessandro Marchetti contro il suo bellissimo Sonetto recitato del 1682. nell' Accademia de Risvegliati, che conchiude gl' occhi di bella Donna insegnargli la via d' ire alle Stelle.

DIstese il Cielo, e nel suo immenso giro
Dio pose il Sol del Cielo occhio,e splendore:
In si bel foco,in si gran globo ammiro,
Quanto sia vago, e vasto il Ciel maggiore.

Più fè nell'Uom, del Cielo opra migliore,
Vi formò di sua man doppio Zaffiro:
Soli d'un nobil Ciel, v'apprende il cuore
La grazia, e la beltà del Cielo Empiro.

Ma se l'occhio è del Ciel raggio amoroso,
D'onde avvien, che in mirarlo a Dio rubelle
Per si lucida via salir non oso.

O' m'addita Signor luci men felle,
O' dirò che il tuo stil saggio, e famoso,
Non l'occhio lusinghier guida alle stelle.

M

Scandere dum conor Pindum, prope culmina vidi
Majori excelsos magna parare viros:
Te noscens Vincenti accessi; at sistere plantas
Vox jubet; externis interiora latent.

All'Illuſtriſſimo Signor Senatore

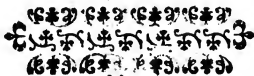
VINCENZO DA FILICAJA

Poeta ragguardevole de noſtri tempi.

DJ virtude à ſalir sù l'erte cime
Moſſi un giorno Vincenzo il piè leggiero;
Ma poi ſtanco in laſciar ſpinoſe, ed ime
Valli à finir non giunſi il buon ſentiero,

Pur di lontano iò vidi un che ſublime
Moſtrava di più ſaggi aver l'Impero,
E mi ſembravi tù che à grandi, e prime
Mete del vero onor t'avanzi altero.

S'aprio per l'aere in tanto oltre l'uſato
Vaga luce, e in gran lume alti ſtupori,
E te conobbi poi di gloria ornato.

Volli ardito inoltrarmi a tanti onori;
Ma udii chi diſſe, a te dal Ciel fù dato
Vagheggiar ſol da lungi i bei ſplendori.

Lucida facta hominum tenebrosa silentia cælant:
Florida lingua loquens omnia luce replet.
Matris cum loquitur descendit Iesus in alvum:
Filius Æterni gignitur ore Patris.

SI LODA IL PARLARE

Problema ne Risvegliati.

Posa in grembo al silenzio oblio profondo
Celando a noi l'opre più belle, e altere:
Parli una lingua, e co'suoi raggi il fere,
Che sol dona il parlar la luce al Mondo.

Allor che Dio del suo parlar facondo
Privò le turbe amate, alme sincere
Ebber le lingue, e dimostrar le *Sfere*,
Che la lingua d'un Dio sottentra al pondo.

Parla; e in Betlemme alti misteri espose
Il Gran Nuncio del Ciel; taccia la Madre,
E non termina Dio l'opre amorose.

Parlan lodando Dio l'Eterne *Squadre*:
Parlò la Trinità: se l'Uom compose;
E producendo un Dio favella il Padre.

Argentina ulnas aperi; tibi Iupiter ardens
Gallicus accedit; qualia gignet amor?
Nascitur Arx Fidei defensio; candida odores
In puro argento Lilia mille dabunt.

Madrigale allusivo al nome d' Argentina.

IA' trà i semplici, e misti
A che sudar per gioco
Poco saggi Alchimisti?
Se alla virtù del Ciel non giugne il foco.
Con più cauto pensiero
Deh volate in Parigi,
Che sol di Francia altero
V'insegnerà Luigi
Con regia maestria d'alto lavoro
Di cangiar falsi ARGENTI IN GIGLI d'Oro.

Per la presa d' Argentina dall' Armi gloriosissime

DEL CRISTIANISIMO RE' DI FRANCIA

e Forte èrettovi del 1682.

LE tue Rocche, i tuoi muri apri, e disserra
Bella Danae d' Alsazia, Iddio ti piove
Le grazie in grembo, or ch' a beartt in terra
Vien dal Gallico Cielo amante un Giove.

Scender ben sembra altrui tonante in guerra,
Ma tutto è pace all' amorose prove,
Onde un figlio ti nasce, e il mostro atterra,
Che il tuo nobil regnar turba, e commove.

Non più dunque incateni empio Lutero
Della prisca tua Fè l'alto decoro,
Mentre s' alza a tuo prò Forte guerriero.

Ma godi fortunata il bel tesoro,
Che fioriscon più degni al nuovo Impero
Nel tuo seno d' argento i Gigli d' Oro.

Gloria ſit Caroli florens nunc Auſtria; Budam,
Quam Thraci eripuit, Cælicus imber alit.
Quid das pro meritis Cæſar? pia Regna triumphes,
Reſtituaſque Duci florida ſerta Sion.

Buda espugnata dal Serenissimo Duca

CARLO DI LORENA.

GLoria al valor di Carlo; il Mondo ammira
Sorger per lui della Pannonia il fiore:
Fior che di Cintia a i rai languido spira,
Ma prende al Sol di Dio l'antico odore.

Piovete ò Stelle il rugiadoso umore,
Che s'arde il Trace, e al suo fiorir s'adira,
Cresca sì, ch'empia mano oltraggio, ed ira
Recar paventi al suo natio splendore.

E se il veggio infiorar dell' Austria i Troni;
Augusto Eroe, che le fortune ai pronte
Di che bel fregio il pio Guerrier coroni?

S'alzi l'Aquila tua; del Trace all'onte
L'Asia involi, e più florido riponi
Il serto di Sionne a Carlo in fronte.

E tumulo ſurgas Vobane, & conſpice Lillam;
Dixiſti invictam, rudere victa jacet.
Diſce; ſed ars artem tua vicerat, Italus Urbem
Nemo ſcit: Eugenius Mars ſuperare valet.

Lilla presa dal Serenissimo Signor Prencipe

EUGENIO DI SAVOJA

DAl tuo nobil sepolcro alza la fronte
Sovra ogn'altro Ingegner saggio Vobano,
Vedrai chi le più belle altere, e conte
Opre del tuo gran senno adegua al piano.

Dicesti già di mille squadre all'onte
Resa hò Lilla invincibile al Sovrano:
I suoi muri, se può, scuota, e sormonte
Il Batavo Campion, l'Anglo, il Germano.

Vani furo i tuoi vanti; or torna in vita;
Che sù l'alte rovine a terra sparte,
Nuove forme di guerra Eugenio addita.

Ma sapesti avanzar l'Arte con l'Arte;
E la forte Città con destra ardita
Potea solo espugnar l'Italo Marte.

Quid mirum video! Romanam ingressus in Urbem
Non datur, & nobis sit voluisse satis.
Illa manus terret, quam ardens non terruit ignis:
Vulcanum sprevit, Dextera Martis erit.

Porſenna vedendo Mutio Scevola bruciarſi la mano leva l'aſſedio di Roma.

MIei Guerrieri e che veggio! io penſo in vano
Sveller d'alta Città le mura altere;
Baſti che a ſoggiogar l'orbe Romano
Già di Porſenna ebbero ardir le ſchiere.

Sù s'inalzino all'aria aſte, e bandiere,
E ceda à frigio ardir braccio toſcano;
Che cento à debellar ſquadre ſtraniere
Baſta un'Uom, s'oggi un'Uom ſprezza Vulcano.

Che ſe Muzio con orrido ſtupore
Arſe il braccio à punir l'errore in parte;
Seppe nel petto mio recar terrore.

Cedo a un'Uomo anzi al Dio, che orror comparte;
Che ſe ſprezzò del fier Vulcan l'ardore,
Eſſere non poteva altri che Marte.

Ad Martis campum dum transit Titus ab agro
Hunc Hostem, ut glebas, frangere Roma vides.
Qui Tauros domuit, sciet arte domare rebelles
Ex humili surges, si cadit alta petens.

Tito Quinzio chiamat, al Generalato dell' Armi Romane mentre arava.

PAsso da i campi al Campo; Aste, e Cimieri
Tratto se pria trattai Rastro pesante,
Vedrò cader, qual già le glebe infrante
Infranti al mio gran piè capi guerrieri.

Vengo ò Roma, i rubelli a Tito avante
Tributarti vedrai servi gl' Imperi,
Che se Tori domai superbi, e fieri,
Sarò nemici à debellar bastante.

Vengo, che s'oggi à gran pensier destine
Rustica destra, anco per lei sol doma
Fia che i tuoi cenni ogni Provincia inchine.

E s' all'altezze il precipizio è fine;
Dalle bassezze mie ben devi ò Roma
Sperar l'altezze in su l'altrui rovine

Multa trophea canet Macedo puer Aſtra ſagittans,
Sed nondum agnovit quot mala Flegra ferat.
Non ferit, irridens; docuit dum Regna triumphat,
Quod ſua ſit virtus, nullus ab Axe favor.

Filippo Macedone ancor giovanetto ſcoccava i dardi in tempo di notte verſo le Stelle.

TRofeo del ſuo valor Provincie intere
Vedrà Filippo al ſuo gran piè proſtrate?
Mentre d'Arco, e di ſtral le braccia armate
Non penſa ad irritarſi anco le Sfere.

O' di vano deſio ſperanze altere
Co' Fulmini ferir luci Stellate!
Penſa forſe rapir temuto Arciere
Dal non timido Ciel palme beate?

Nò, che rammenta all'or che Giove eſtinſe
De Giganti Flegrei lo ſtuol rubelle,
E Salmoneo che fulminar già finſe.

Ma ſchernendo del Ciel l'auree facelle
Moſtra, che quel valor, che poſcia vinſe,
Fù ſua virtude, e non favor di Stelle.

Hic inter libros dum æuum Francisce triumphas,
Mulciber heu nigras imprimit igne notas.
Quid dixi! pulchrum voluit tibi reddere lucem;
Sed te majores non habet ignis opes.

All'Illustrissimo Signor Cavaliere Francesco Maria Cessini per l' incendio della sua Libreria del MDCLXVI.

COlà ne fogli, ove Francesco hai cura
Trà più saggi d'Astrea vincer l'oblio,
Còn temerario ardir dunque procura
Nere note stampar di Lenno il Dio?

Ma se virtù, ch'ombra mortal non cura,
Te stesso a nobil Ciel di gloria unio,
D'empio foco non mai l'edace arsura
Arder le piume al tuo bel nome ardio.

Anzi se eterno il tuo saper vedea
Con sue fiamme celesti il Dio soutano,
Darti eterna una luce all'or volea.

Ma benche degno anco il pensier fù vano,
Che co' suoi vasti incendi non potea
Dar più gran lume al tuo splendor Vulcano

Dum tonat ira Iovis ſimulachrum tangit Amoris,
Fulmine ſed melius dextera nuda ferit.
Vindictam expectet: manet alta mente repoſtum
Iudicium pueri, quàm cito Taurus erit.

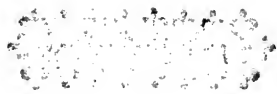
Statua d' Amore toccata dal Fulmine.

GIove all'or che co' lampi irato, e fiero
Stracci il manto alle nubi, il ſeno a i venti,
Del Faretrato Dio ſul capo altero
I tuoi ſtrali avventar nulla paventi?

Sai pur ch'Amore Onnipotente Arciero
Vibra più del tuo braccio i dardi ardenti;
Ti valſe Alcide a ſoſtener l' Impero,
Ma non ebbe per lui forze poſſenti.

E ſe reo mentitor d'alto furore
Già per te Salmoneo cadde atterrato;
Tù cadrai per Amor piagato il cuore.

Odimi Giove pur, ſe fulminato
Fù dal tuo foco Amor, ſol per Amore
Spero preſto vederti in Bue cangiato.

Transiit è Cælo ad sylvas : sic gaudet APollo:
Vult vice stellarum ducere Pastor oves:
Belva si placuit, dico, quod fæmina solem
Fronte gerens nutrit rustica corde Feras.

Apollo Paſtore.

SCende dal Cielo al Boſco, ombroſo orrore
Gode abitar de gran Pianeti il Nume;
E chi ſcettro hà di Stelle oggi Paſtore
Scuote ruſtica verga intorno a un fiume.

Quei che all' Orbe terren dona ſplendore,
Or giace a mendicar trà l'ombre il lume,
E chi paſſeggia il Ciel, ſervo d' Amore
Vili fiere guidar gloria preſume!

Sì ch' Amor lo condanna, Amor sì vuole,
Per moſtrar, che di lui men cruda, e fiera
La ſua deſtra anco i Numi arder non ſuole.

O s'ama i Boſchi il Sol, legge ſevera
Publica a noi donna, che al volto è un Sole,
E ſelvaggia di mente, hà il cuor di Fera.

Pulchra puella altas fugit indignata ſub undas,
Mergitur, & miſeræ mors, ubi vita datur.
Si vos eſtis aquæ, in puris Deus ambulat undis:
Fit ſtigia in veſtro cælica forma lacu.

Bella Giovane disperata s' affoga.

DAſſi in preda allo ſdegno, e tanto irrita
Cieca paſſion di nobil Donna il cuore,
Che à far getto di ſe ſi getta ardita
D'alta vorago entro il profondo umore.

Così dove lo ſpirto ebbe la vita
L'innocenza vi perde il bel candore,
E con ſtrano accidente al Mondo addita,
Che la grazia nell'acque, e ſorge, e muore.

Acque all'or che la bella in voi ſi giacque
Perche farvi omicide! io pur diſcerno
Il Dio di vita paſſeggiar sù l'acque.

Acque sì ma voi fuſte acque d'Averno,
Che dar morte a coſtei mentre vi piacque,
Fatto è un Angelo in voi ſpirto d'Inferno.

(cans
Fedra, Medusa, prius me agitent, cum Vulture Bac-
Sisyphus, Harpyæ, Cerberus, Ætna furens.
Atreus, Alecto, Circes; quàm lumina vertam
Fæmineum in vultum, qui mala cuncta fovet.

Propone di non più amare per le male qualità Donnesche.

PRia la Figlia del Sol mi cangi aſpetto,
Pria m'impietri di Gorgone il ſembiante,
Pria mi veggia d'Arpie crudo ricetto,
Pria mi ſtrazi il furor d'empia Baccante.

Pria di Tizio l'Augel mi roda il petto,
E pria mi cangi in Sizifo penante,
Pria mi tormenti inviperita Aletto,
E pria mi sbrani Cerbero latrante.

Pria di Fedra crudel provi i rigori;
Pria mi laceri Atreo d'aſtio ripieno,
Pria mi condanni il Ciel d'Etna a gl'ardori.

Che io più miri chi magico veneno
Aſtii, pene, rigor, fiamme furori,
Furie, Cerberi, Arpie, Gorgoni à in ſeno.

Quis tibi dat calamum, quo fles in funere Jesus!
Non eſt par lacrymis lucida gemma tuis.
Non Sol, non Stellæ, dictat tibi carmina Cælum.
Hinc me divino replet amore melos.

All' Illustrissimo Monsignor Francesco Frosini Arcivescovo di Pisa per il Libro delle sue bellissime Poesie A GIESU' CROCIFISSO *donate all' Autore.*

LA gran Cetra, Francesco, a cui mi prostro,
Come ben di GESU' canta il dolore!
Le vostre dolci lagrime canore
Son d'altro ornate, che di perle, e d'ostro.

Se mi porto à cercar nel Mondo nostro
Tali grazie io non trovo, ugual splendore;
Se al Ciel mi volgo, al paragon migliore
Ferma il nobil concento, e cede al vostro.

Se poi alzo il pensier sovra le Sfere,
Scuopro, che aveste in stil fiorito, e vario
Dal CROCIFISSO Amor le rime altere.

Onde avvien ch'a me stesso al fin contrario
Lascio del vano amor l'antiche, e nere
Spoglie; e à canto ti bel volo al Calvario.

Nonne Columbinus sacrum fugiebat honorem!
Cur igitur venit? regia jussa facit.
Sed meliora placent; sanctos cum spiret amores,
Hunc dat sub formis Spiritus ipse suis.

Per l'Illustrissimo Monsignor

COLOMBINO BASSI
Vescovo di Pistoja.

DI qual Colomba nato al nostro Cielo
Spiegò modesto Colombino il volo?
Egli è tutto innocenza, e tutto zelo,
Nella vera umiltà ben fermo, e solo.

Per guidar con dolcezza ogn'alma al Polo
Pari non vidi; e pure un dì che anelo
D'ammirarlo trà noi, m'accresce il duolo
Col dir costante io m'allontano, e celo.

Poscia venne; e di Cosmo al saggio Impero
Piegò la fronte; e all'ottimo Pastore
Diè ridente Pistoja un plauso intero.

Ma più nobil pensier mi detta il cuore,
Che mandò questo figlio almo, e sincero
Sotto le sue sembianze il santo Amore.

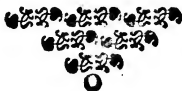
Solem oculis poterit quis cernere! numina mente!
Tu ſupero Norci lumine ſumma vides.
Clementem tollis, qui ALBANÆ eſt gloria gentis,
Ridet in hoc priſcos vivere Roma Patres.

Al Signor Abbate Norci per il suo Sonetto Proemiale al Sommo Pontefice CLEMENTE XI. *chè finisce*
Gl'occhi nel Sole, e l'intelletto in Dio
mandato prima della stampa all' Autore.

L'Occhio nel Sole, e l'intelletto in Dio
Volger severi umano ardir non vale;
Norci il tuo, che mirar si alto ardio,
Sembra d'Aquila eccelsa occhio immortale.

Mostri col vago stil dolce, e non frale
Quanto in CLEMENTE il Ciel benigno unio,
Cui se non diè natura aurèo natale,
Ricche strade all'onor virtude aprio.

Ciascun l'applaude, e sol l'Eroe disente:
Ben degno di goder gradi sourani,
Quanto più di salir si lagna, e pente.

Odi Roma, io ti svelo i sacri arcani;
Tutta in questo vedrai saggio, e CLEMENTE
L'alta gloria fiorir de Padri ALBANI.

Sacra strues Rostris visa est lucere Tonanti,
Cui non par Libanus, non Idumæa virens.
Hinc ardes Phænix, si Cælum altare probavit
Eliæ flammis; hic renovatur amor.

Il Padre Catastini Predicatore insigne nella Cattedrale di Pistoja del 1682.

OR che su i Sacri Rostri arde, e risplende
Ingegnosa CATASTA al sommo Nume,
Pari al soave ardor, che i spirti accende,
Non à il Libano cedri, e Palme Idume.

Quindi in rogo si bel la mente apprende
Santo zelo, amor puro, e vivo lume;
Così mentre di Dio gl'arcani intende,
V'arde Fenice, e spiega al Ciel le piume.

E se per dileguar l'empie contese
Di cieca idolatria chiaro splendore
Sù gl'Altari d'Elia calar s'intese;

Per infiammar d'alme gelate il cuore,
Gl'alti prodigi a rinovar discese
In più nobil CATASTA il Dio d'Amore.

(mant

Hæc, quæ ligna vides, quam pulchra Incendia for-
Queis nimis elucent spes, Amor, atque Fides.
Hinc æterne Deus clamas, procul este profani;
Ingrediturque Rogum nil nisi purus Amans.

Sopra l' istesso soggetto.

LEgne si vaghe, e belle
Che in CATASTA gentil la grazia unio,
Mai non vider le stelle
Formar nel Mondo un vago Incendio, e pio.
Arder ivi si vede
Amor Speranza, e Fede,
Che alletta, e avviva il peccator pentito.
Niun presuma ardito
Posarvi il piè, che sacrosanto è il luogo:
Quindi l'Eterno Amante
S'ode gridar zeloso,
Lungi, lungi le piante
Dal mio Rogo amoroso;
Ne v'osi entrar chi di profano amore
Pria non spoglia la mente, e nudo à il cuore.

Al Padre Domenico Sardi Gesuita eruditissimo, e fruttuosissimo Predicatore.

E Sole; e Tromba, e Tuon, Dardo, e Guerriero
Parmi Sardi il tuo dir saggio, e immortale;
Tromba, che al suon di tue virtudi altero
Dal più profondo orror desti il mortale.

Tuono di Dio, che annunci a noi foriero
De sdegni eterni il fulmine fatale,
Dardo, che orribilissimo, e severo
Porti fine a gl error, dardo letale.

E sei Guerrier, che al tuo gran piè d'avante
Con arme d'ardentissime parole
Sai d'Inferno atterrar l'empio Gigante.

E colla lingua tua, che errar non suole,
Dopo aver fulminato il Mondo errante,
Della grazia di Dio ti mostri un Sole;

Damnato si flamma nocet, si stilla negatur,
Plus nocet huic præsens ultor, & ipse Deus.
Sunt simul hìc pęnæ: quæ Tartara Petre figuras,
Ut vitem, eloquium sat memorare tuum.

Al Padre Pietro Brescianini Gesuita per la sua celebre Predica dell' Inferno fatta in Pistoja sopra le parole mortuus est dives &c. *e l' altre* si descendero in Infernum ades.

SMania il ricco Epulon nel cupo Inferno
Tutto ardor, tutto fumo; e tutto orrore;
E pur Lazzaro prega al cruccio interno
D'una stilla, a cui poco è un mar d'umore.

Sà l'infelice per suo mal peggiore
Ch' una goccia di gloria il foco eterno
Spegner potria, se il dolce Amor superno
Fusse or Dio di pietà, non di rigore.

Ma più d'ogni tormento acerbo, e fiero
Gl'è vederlo presente, autor di tante
Sue pene; e il chiama un Dio crudo, e severo.

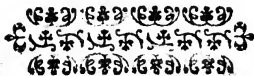
Mostri Pietro al bel dir dell'alma errante
Si chiaro il fin, che per fuggirne il vero.
Basta il tuo saggio Inferno aver d'avante.

Al medesimo per il suo elegantissimo Panegirico della Morte.

QUella che in fier sembiante alzar si vide
Mietitrice dell' uom falce guerriera,
Sotto il cui taglio il valoroso Alcide
Perde, e il savio Solon la testa altera.

Non più morte spietata, empia Megera
Sembra a i mortali, anzi a i lor voti arride;
Or che mostri Luigi orrida, e nera
La vita umana, onde à pietà se uccide.

E se già nell' udir vita migliore
Sà col ferro incontrar l'ultima sorte
Di gran spirto Romano alto valore.

Tù con più degne, e luminose scorte,
Provando il viver breve opra d'amore,
Fai che tutti innamori oggi la morte.

Al Signor Cavaliere Michel' Angelo Angeli Commeßario della Terra del Sole l'Anno 1663.

ANgeli a cui d'Aſtrea ſul Trono aſſiſo
Partir le pene alta prudenza à dato,
Qual bontà, qual giuſtizia in te ravviſo,
Sicchè da i cuor, ſei doppiamente amato.

Placido a i giuſti, e contro gl'empi irato
Egualmente comparti, e ſdegno, e riſo;
E così ſaggio ſei, che quì mandato
Sembri un Angelo a noi del Paradiſo.

Che ſe lasù nel Ciel l'alto Motore
Un Angel diede al gran Pianeta eterno,
Perche giuſti comparta i giorni, e l'ore.

Quì del Nume Toſcan nuncio ti ſcerno,
Perche un Angelo ancor con giuſto ardore
Del ſuo terreno Sol ſegga al governo.

Il Signor Cavalier Bertini di Pescia giovane modesto, e di vago aspetto morto per lo sparo accidentale fatto da un Soldato, in Rassegna nel 1674.

LA' dove il Duce altero
Di Marte a regolar le squadre attende,
Pieno di Globi empio Soldato accende
Lo stromento guerriero:
Onde una palla infuriar si vede,
Che con ardente voce
Narrando il fatto atroce
Ferisce a morte al bel garzone il piede.
Giovanetto infelice
Cui la propria beltà fù traditrice:
Poiche dell'armi il Dio
Un suo ministro rio
Mosse per atterrarlo al finto Agone,
Solo per zelosia di nuovo Adone.

Maria Diamante nel Monacarsi assume il nome di Aurora ritenendo l' altro di Diamante.

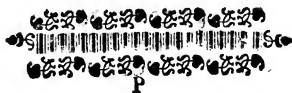
COme nobil Donzella
D'essere Aurora a noi vantar si vuole!
Se chiudendosi in Cella
Più della sua beltà non spunta il Sole.
Ah che poco s'apprezza
Dal Ciel fragil bellezza!
Se dal Sovrano Amore
Ritien DIAMANTE il meritato onore,
Mentre con foschi ammanti
Di sue vaghe bellezze il Sol coprio,
Sacra Aurora ci annunzia il Sol di Dio.

Per la mortale infermità del Sereniſſimo
GRAN PRINCIPE
FERDINANDO,
della quale contr' ogni aſpettazione guarì.

VIdi un giorno più cruda alzar la Morte
Con baldanza, e furor la falce altera;
E non curando l'uom d'infima ſorte
D'atterrar ſol godea chi a gl'altri impera.

Languiva FERDINANDO, e ſaggio, e forte;
Temea poco il rigor d'empia Megera;
Ma coll'Etruria al Ciel meſta la Corte
Gridava, il degno Eroe viva, e non pera.

Pur girò il brando; io mi ſtruggeva in pianto
Sù l'amato Signor, che al ſuol rapito
La gloria è tolta, e il vidi a terra infranto.

Oimè diſſi, coſtei troppo à ferito;
Nò mi riſpoſe, ebber mille Alme il vanto,
Di ſpezzar pria del colpo il ferro ardito.

Per la Morte del Serenissimo Gran Principe
FERDINANDO,
e successione del Serenissimo Gran Principe
GIO: GASTONE

NEl morir di FERNANDO il regio onore
Pianse i suoi danni, e in ver l'animo grande
Mostrò sempre nell'opre, e assai maggiore
Trà le ceneri sue, si svela, e spande.

Mà lode al Ciel, che da rimote bande
Della stirpe Real ci rese il fiore;
E fia che de grandi Avi a noi tramande
Emolo di lor glorie il grato odore.

E se non valse il mio pregar, che a i Numi
Piacesse il differir sì duro Occaso,
Gridai, Morte crudel, che vanto assumi!

Splenderà sempre a noi l'altro rimaso;
Che di chiare virtù spargendo i lumi
Ci fà sparir di FERDINANDO il caso.

Invito Boschereccio sulle Colline

Dopo i Studi di Bologna del 1663.

ALL' ILLUSTRISSIMO SIGNOR

PELLEGRINO MASERI

Accademico Filargita, e Celeberrimo Letterato.

Già per lo Cielo il lucido Pianeta
Ben dieci volte à triplicato il giro,
Da che occulta del Ciel forza mi vieta
Goder l'alma Città, che ogn'or sospiro:
Ma pur nel suo desio la mente è cheta,
E porge al suo dolor tregua, e respiro,
Qui dove in mezzo a i boschereccì orrori
L'aura è sincera, e non mentiti i cuori.

Ma quel che più molesto il cuor mi fiede,
E' che da voi raggiro il piè lontano,
La cui nobil virtù, che ogn'altra eccede,
Ben mille volte il dì sospiro in vano.
Oh se a me dasse il Ciel, come a voi diede
Di potere emular Plettro tebano,
Impennando ugualmente Uomini, e marmi,
Vorrei quì trarvi al molle suon di carmi.

E se a me del suo pregio alto, e divino
Di Cirra il Biondo Rè mostrossi avaro;
E sorte invidiosa, empio destino
Far maraviglie al petto mio negaro,
Da lungi ammirerò stupido, e chino
Di vostre glorie il più bel raggio, e chiaro:
Pur se un giorno dal Ciel mi sarà dato
Qui mirarvi, io son lieto, anzi beato.

Che se mai giugne il fortunato giorno,
Che impetri il fin bramato a miei desiri,
Io spero all'or, che alla mia Cetra intorno
Ogni Pietra ogni fior corra, e s'aggiri:
E come Cintia al bel argenteo corno
Trae lo splendor da gl'Appollinei giri;
Così da voi, cui cede ogn'altro al canto,
Forse avrò d'impennar le selci il vanto.

Allor

Allor tutta di gioja ebra la mente
  Vò che forghino al Ciel fiamme feſtive,
  E quì, dove del Sol la face ardente
  Non giugne mai, fiamma di foco arrive.
  Quì dove a goder l'ombra io ſtò ſovente,
  Quì dove lieto a paſſar l'ore eſtive
  Io v'aſpetto Signor, del Sole a ſcorno
  Farò che ſplenda in mille Roghi il giorno.

Quì non vedrete alto ſtupor dell'arte
  Nobil mole toccar gl'Orbi ſtellati,
  Ne men prodiga man ſtami comparte
  Da fuſo Babilonico filati:
  Ne tolti da rimota occulta parte
  Folgoreggian d'arazzi i muri ornati:
  Ne il Levante i rubini, ne qui mandaro
  O Melibea colori, o Marmi il Paro.

Ma di ruſtico albergo, e tetto umile
  Gradirete Signor ſemplici onori;
  E forſe ancor non prenderete a vile
  Tal volta ripoſar tra l'erbe, e i fiori;
  Qui delle Selve il Muſico gentile
  Sfideravvi a cantar verſi ſonori,
  Che mentre ſovra un Faggio in meſti accenti
  Sgrida il perfido Trace, affrena i venti.

Nè troppo lungi ancor scioglie il bel passo
Figlio di chiaro Fonte un picciol Rio,
Che lacerato ogn'or di sasso in sasso
Formia flebile, e dolce il mormorio:
Gol più soave sussurrar ma basso
L'aura alletta ogni cuor duro, e restio:
E flagellando ogn'or l'Orno frondoso
Sforza l'occhio à pigliar grato riposo.

Quì v'attendo Signor, quì scalze ancora
Vaghe Ninfe pel Bosco errar vedrete,
Cui trà selve qualor fece dimora
In modestia uguagliar Cintia potrete.
Nè star più giorni, ove la Quercia ancora
Copre i semplici Armenti, à scherno aurete,
Che giù disceso dall' Eterea Mole
Trà le Selve guidò le greggi il Sole.

Se poi l'alta pietà, che in voi risplende,
Di più nobili idee pasce la mente;
Qui più vicina al Cielo il Cielo apprende
L'Anima giusta, e dice al cuor sovente,
La Selva, che si spoglia, il Rio, che scende,
Mostran quanto è fugace il bel presente;
Che si pregia quagiù chi il sol c'adombra,
Che al misero mortal delizia è più ombra.

E pur

E pur s'amano l'ombre! e al Sol Divino
Ciò che avanti si para, è grato al Mondo:
Ne si scorge, che quì siamo in camino
Per arrivare a un stato almo, e giocondo.
Infelice è colui, che del meschino
Suo albergo gode, ama un tugurio immondo:
Così tra gl'agi c'alzeremo a Dio
Voi coll'ingegno PELLEGRINO, ed Io.

Mancano le risposte del Signor Maseri, che si sono smarrite.

Eidem ex Platonis ſententia ab ejus Libro
a 99. deducta.

D I S T I C H O N.

(trarchæ
Stat ſua Stella Animis; tibi PETRIGNANE Pe-
Ut magis alta canas, ſpiritus ipſe datur.

T E T R A S T I C H O N.

E tumulo clarus nobis Petrarcha reſurgat,
Nam meliore ſuum carmine ſurgit opus.
Obſervanſque ſtylum clamabit ad aſtra, canendo
Terrea nil ſcivi, qui canit alta, ſapit.

All' Illustrissimo Signor Ottaviano Petrignani per le sue Apologie a più Sonetti del Petrarca, e versione de gli amorosi in Sacri donati all' Autore.

DI Francesco lo spirto a noi sì chiaro
Un dì risorga, e ben guardi sue rime,
E dirà che più degna, e più sublime
Sù dotte Apologie la fama alzaro.

Poi veggendo lo stil famoso, e raro
Tutto rivolto all'alte cagion prime,
Gridar s'udrà, del vero onor le cime
Non seppi, e andar di nobil penna al paro.

Che val sacro furor, che Apollo inspira,
Se l'Uom posto nel fango il bel desio,
Qual verme alato, à un vano ardor s'aggira.

Saggio Ottaviano al Ciel le Muse unio;
E conoscendo in se quanto altri ammira,
Col don ritorna, e il fà soave a Dio.

Reſponſio ad Diſtichon.

Hoc Plato te docuit *Sampſon*, mihi ſuggerit ipſe,
Quod ſophiam vaſta in mente Platonis habes.

Risposta del medesimo.

DEl Petrarca lo stile eccelso, e chiaro
Sempre ammirai nelle sue dotte rime,
Ma ad un volo più degno, e più sublime
Il tuo metro o Signor le Muse alzaro.

Posi macchie nel Sole all'or che il raro
Suo stil privai delle bellezze prime;
Io lo tolsi di Pindo all'alte cime,
E delle mie bassezze il misi al paro.

Pure il genio a seguirlo ancor m'inspira,
E in difesa di lui corre il desio,
Ma Farfalla al gran lume in van s'aggira.

Tù famoso Sansoni in cui s'unio
Ciò che d'Astrea d'Apollo il Mondo ammira,
Puoi farlo a noi perfetto, e caro a Dio.

Summum Paſtorem explorans Mons tollitùr altus:
Quam ſacer eſt Heros! maximus ecce micat.
Hunc certè admiror tam digno Monte nitentem,
Quem primo ſanctum culmine adoro virum.

All' Illustrissimo Signor Conte Fabrizio Monsignani Accademico Filergita per le sue bellissime Poesie, e Orazione in lode d' Innocenzo Undecimo del 1696. mandate in duno all' Autore.

D'Innocenzo a spiar l' opre ammirande
S'alza un Monte:oh quant'alto è il sacro sire!
Pur lo sveli Fabrizio, e all' or più grande
Sembra, e più maestoso al tuo bel dire.

Così cresci in virtute, e tal si spande
Fama di tè, che alcun tanto salire
Non veggo, e omai da più rimote bande
Volan gl' applausi a un sì felice ardire.

Furon già contro il Cielo Ossa, e Peloro;
Sù questo Monte à nobil gloria aspiro,
Del merto, e dell' onor gl' arcani esploro.

Quì le Muse, e le grazie i seggi uniro;
Onde a ragion sù sette Colli adoro
Santo, Augusto Innocenzo, e quì l' ammiro.

Risposta del medesimo Signor Conte.

DI novello Sanson l'opre ammirande
Venga tra noi chi à di mirar desire,
Ei per dolcezza, e per fortezza è grande,
Forte nell' operar, dolce nel dire.

Più soavi dell'Ibla i favi spande,
Più d'ogn' Aquila eccelsa è il suo salire,
Vede Apollo il licor sparso in più bande,
E Temi ammira il suo famoso ardire.

In me scorgo l' ardir d'Ossa, e Peloro,
Mentre senz'ali ad alto volo aspiro,
E in lui di gloria alteri vanti esploro.

In lui Temi, ed Apollo i vanti uniro;
E mentre in esso un doppio merto adoro,
Anche al suo crine un doppio serto ammiro.

Al Signor Vannino Vannini ingegnoso ne versi: S' allude alla Felce di lui Stemma.

ERba tal volta in grembo al suol risiede,
Che a vagheggiarla il pellegrino invita,
Ma se troppo s'inoltra offende il piede
Angue celato a insidiar la vita.

Rozza felce il Vannini in campo addita,
Ma porge a gl'occhi altrui vaghezza, e fede:
Vi passeggia l'onor, che solo vede
Sotto il bel verde suo virtù fiorita.

Quindi all'onte del tempo, ò scriva, ò canti,
Fà più ch'altri non fece in bronzo, ò in selce
Con magic'erba armoniosi incanti.

Altri inalzino pur la vite, e l'elce;
Che del Vannin son più superbi i vanti
Sollevar trà gl'Allori anco la Felce.

Risposta del medesimo.

GRazia tale, ò Sansoni, in te risiede,
Che a vagheggiarla ogni mortale invita;
Corre il desio, dove non giugne il piede
Co' tuoi carmi emulando anco la vita.

La Felce, che il Vannini in campo addita,
La tua nobile penna, e la tua fede
Seppe tanto inalzar, che solo vede
Nascer d'intorno a lei virtù fiorita.

Sicche del Mondo alle lusinghe, a i canti
Sarà qual stabil Bronzo, o dura selce,
E spezzerà d'ogni magia gl'incanti;

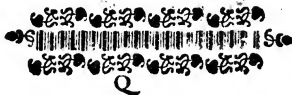
E invidia non avrà ne a VITE, ò ad ELCE,
Se un giorno innesti, e sian sublimi i vanti,
A tuoi famosi Allori anco una Felce.

Al Reverendissimo Padre Francesco Maria Ghirlandi Provinciale de Minimi per le sue vaghissime Ghirlande d'affetti Poetici al cuore di Gesù, e Maria fatte vedere prima della stampa all'Autore.

Cittadini del Ciel, che le divote
Lassù formate armoniose rime,
Scendete un poco, ove il Ghirlandi esprime
Voci più che leggiadre, e al Mondo ignote.

Dite poi di quell'alte a noi rimote
Contrade il dolce stil lieto, e sublime,
E fia vago l'udir chi delle prime
Note al bel paragon vantar si puote.

Che un Minimo nel grande, e maestoso
Coro de spirti dell'etereo giro
Emoli il canto, proferir non oso.

Se de Numi più degni al cuor l'ammiro
Serto adornar sì florido, e famoso,
Sarà forse un di voi tolto all'Empiro.

Sopra il medesimo.

DA questa carne pellegrino un giorno
Mi parve di veder sul trono assiso
Colla Madre Gesù, cui fea d'intorno
Serti amorosi il fior del Paradiso.

Altri intento a Maria rendeale adorno
Il piè di Lune altri di Soli il viso;
E alternando fra lor vago soggiorno,
Fregiava altri il Bambin con festa, e riso

Guardavo l'opra di stupor ripieno,
Che senza lustro alcun lasciando i cuori,
Toglieva il meglio all'ornamento ameno

Quando tutti cantaro i sacri amori.
Per abbellir de' Numi il cuore, e il seno
Aspetta il Ciel del buon *Ghirla di* i fiori.

Risposta del medesimo Padre Provinciale Ghirlandi.

DEl ciel che i Cittadini alte, e divote
Glorie cantino a DIO con dolci rime,
Sì ben, *Sansoni*, il canto tuo l'esprime,
Che a noi non son quell'armonie più ignote.

Quindi che le vicine, e le rimote
Genti bramino udire il tuo sublime
Canto, non fia stupor, mentre alle prime
Muse il pregio involare il tuo ben puote.

Onde quando nel dolce, e maestoso
Tuo plettro il ciglio ammiratore io giro,
Di MARIA, e GESU al CUOR dir oso.

Questo è il vostro divin Vate che ammiro,
Ed invidio qual più dolce, e famoso,
Ch' abbia la terra, e forse ancor l' Empiro.

Riſpoſta del medeſimo.

ERa ancor pargoletto il Dio del giorno,
Dell'alba rugiadoſa in ſeno aſſiſo;
Quando una voce riſuonarmi intorno
Udii, che uſcir parea dal Paradiſo.

Era di quella il ſuon sì puro, e adorno,
Che di Febo rendea più lieto il viſo;
E ſembrommi sì dolce il mio ſoggiorno,
Ch'egli parea l'alta magion del riſo.

Io di dolcezza, e di ſtupor ripieno,
Di GESU, e MARIA rivolto ai CUORI,
Diſſi, che ſuono è quel sì dolce, e ameno?

Cantò è quel mi riſpoſer, degl'amori,
Che il *Sanſoni* ver noi nutre nel ſeno,
De' ſerti a noi più cari de' tuoi fiori.

De septem Templis in Sacra Scriptura nominatis, & pro septem vitiis capitalibus interpretatis a Reverendissimo Patre D. Angelico Bigazzi Abbate, & Cellarum Vallis Umbrosæ Eremita exemplarissimo, viro doctissimo, transmissis Auctori qui eadem hisce versibus ipsi remisit.

Templum Remon interpretatum pro
SVPERBIA

EST opifex Templi Remon Regnator Averni;
Dum nimis alta cupit Lucifer Axe cadit.
Qui fastu plenus majores ambit honores,
Seque super Cælos elevat, ima petit:
Sic petit astra vapor, succensoque igne superbit;
Sed redit in tenebras, dum sibi splendor adest.
Sis cum Christo humilis, nam Christi abiectio virtus
Si non par Christo Lucifer altus eris.

Templum Nesrath interpretatum pro
ACEDIA

QUam turpe hoc Templum, dum limine Acedia torpet,
Hic homo cælestes nauseat, odit opes.
Nauseat ægrotus si pharmaca vera salutis,
Non desperatum vult medicina malum.

Sed bona cum trifti faftidit Acedia vultu,
Hos deploratos evomit ore Deus.

Templum Baal interpetratum pro
AVARITIA.

DIvitiæ in Templo Baal plus mille refulgent,
Se tamen exigui Numinis inftar habet.
Semper inops quicunque cupit,nec poffidet aurum;
Amiffas nondum plorat avarus opes.
Sol aurum, Luna argentum, dant aftra pyropos:
Si plura eft titiens, omnia juftus habet.
Dans inopi eft juftus, quis inops! Chriftus;avaro
Pro Chrifto immensum tradere cuncta lucrum:

Aftaroth Templum interpretatum pro
LUXURIA.

(phani:
AStaroth hoc Templum ftulti procul effe pro-
Non amor, hic retinet numina nulla Venus.
Quid Venus,aut quid Amor,nifi lurida paffio carnis
Quæ laffata filet, non fatiata cupit.
Inftat, agit, pungit, ftimulat, rogat, appetit, urit,
Qui femper cupiat nonne Cupido mifer!

Tem-

Templum Dianæ interpretatum pro
GULA.

(adorans
HOc Triviæ Templum, qui ventri indulget,
Devorat immensas helluo turpis opes.
Est Dea venatrix, venatur gustus amantes:
Fallimur, in prædis multa dat esca necem.

Templum Dagon interpretatum pro
IRA.

(nes
INgrediens Templum Dagon furibundus in om-
Vindictas currit, concitat ira faces.
Quam miser? hic Furias gestans in pectore pænas
Gaudet delictis anticipare suis.

Templum Belis interpretatum pro
INVIDIA.

INvidia est Templum Belis: fugit Atria Virtus;
Pax his liminibus terga dat, exul Amor.
Sed dicam Templum Ditis, nam se invidus ardet,
Dumque alij gaudent, Regna doloris habet.

Eidem P. Abbati, qui misit hæc templa.
Angelice ingrediens hæc septem Templa stupesco,
Qua mira elatas destruis arte domos.
Cumque super vastis formans meliora ruinis,
Quam manus excindens plus valet alta struens.

Quisquis Templa videt, quæ crimina noſtra figurât,
Innovat affectus, fit pietate gravis.
Sic homo fit Templum Domini, nam dextra Tonatis
Demiſſa exaltans, Templa ſuperba ferit.
Det mihi nunc ſanctum ſepteni ſua munera Numē,
Et dabitur laudes poſſe referre tuas.
Jam Triviæ eſt auſus quidam comburere Templū,
Creſceret ut geſtis ſplendida fama ſuis.
Tu nunc evertens falſorum Templa Deorum
Scis tibi, ſcis vero tollere Templa Jovi.

Obſequentiſſimus
Jo: Baptiſta *Sanſoni*

Eidem

Eidem Patri Abbati Bigazzi sua Sacra Sylva omnes Scripturę Arbores, & Plantas a Spiritu Sancto memoratas accuratissimè interpretanti, & quæ hisce carminibus ad 2. 3. 4. Librum ipsi remissa fuit.

Divus Gualbertus latens sub Fago.

EPIGRAMMA.

(Fagi,
DUm Gualberte humilis recubas sub tegmine
Pervagat immensos mens tua vasta Polos.
Antiquis Fagus, quæ dura alimenta ministrat!
At nunc cælestes dat tibi Fagus opes.
Ante alias florens, frondes demittere tardans,
Quotque nitens foliis organa laudis habet.
Verum Sylva cadit, cadit impar laudibus Orbis,
Cujus in amplexus vel cadit ipse Deus.

PRUNUS.

Scit molles fructus dulcis producere Prunus,
Quique gravis possunt solvere ventris onus.
Sit tibi Divus Amor, qui semper crimina delet;
Et purgans Animam fructus amoris erit.

SALIX.

Quam cito nostra Salix crescit, sterilisq: senescit:
Tamque brevis trunco turpis, inersque jacet.
Crescit

Crefcit homo, & fluxis fic torpet inutilis annis,
Ut putet æternos vivere poffe dies.

C I N A M O M V M.

Cinamomi Arbor mediis fervoribus halat
Cortice de ficco; fitque inodora virens.
Vir difcas: juveni virtus tibi nulla refulfit,
Vitæ arefcentis fit tibi gratus odor.

B D E L L I V M.

Felix Planta! ardens donat tua gutta falutem,
Qua fciffa in noftro vifcere petra cadit.
Huic frutici fimilis lachrymis peccator obortis;
Lachryma fæpe cadens faxea corda cavat.

H E D E R A

Planta virens nimium muris hærere vetuftis
Dum gaudet, muros diruit ipfa fuos.
Si nimis in nobis hæret dilectio noftri,
Nos, quem nutrimus, deftruit unus amor.

M A L V S.

Quam pulchra in Sylvis malus! fed fpreta putre-(fcit,
Sunt bona cuncta bonis; funt mala cuncta malis.
Decipiunt noftros fua dulcia poma parentes;
Poma hujus carpens Arboris alta fapit.

P A L M A.

Palma triumphales victori præftat honores:
Victor fe vincens altius ire nequit.
Vince iras; pereat tibi victa libido; triumphis
Non Palma hæc fragilis, cælica, digna tuis

Scbinus.

SCHINVS.

Jam malè Schinus olens, divinos spirat odores,
Quos non de læto gramine mittit Arabs.
Ornat Schini humor vultum, maculasque repurgat:
Nunc nostra Angelic's Schinus inundat aquis.

ARBOR VITÆ.

Hæc vitæ est Arbor, quam fecit culpa caducam:
Nunc gustes fructus, vita perennis erit.
Gaudia, Pax fructus sunt, lignum dulcis Jesus;
Cum Jesu æternum vivere, dulce mori.

Eidem Patri Abbati.

Angelice accipias, quæ mittit nostra Poesis;
Sylvestres Sylvæ dat Chelis icta sonos.
Magna Palestinis Sylvis vox visa Ioannis;
In Sylvis, resonans vox ego parva, tuis.

D. Benedictus in Oratione dedicatoria probatur Christiformis. à 3.

Quę Christi hic implet, libitum facit alter amantis:
Est Christiformis; sic *bene dictus* erit. (nanti,
Hinc clamo, ut summo placeant mea vota To-
Dà Christo hunc Divum; dà Benedicte Deum.

PLATANVS. à 35.

Irriguas Platanus ramos dum pandit ad undas:
Allicit ad requiem dulcis, & umbra patens.
Quę requies homini memorant cui flumẽ, & ũbra,
Hæc fluxa, ut flumen currit, ut umbra perit.

Cypressus

CVPRESSVS. à 56.

Stipite tam solido cur fertur ad alta Cupressus,
Cui folium pungens ; cui violentus odor.
Non tener ornatus ; non crines pulvis odorans;
Sed labor, & virtus Herculis, astra petunt.

QVERCVS. à 187.

A Iove divinos Quercus desumit honores;
Fert tamen immundo digna alimenta grege.
Non juvat agnatos inter numerare Tonantem;
Si negat ostensum lurida vita Iovem.

TEREBINTHVS. a 216.

Hæc Arbor culpam fructus, quem tardat in annos
Æquat, plus veteri corpore pulchra nitens.
Vivit iners Iuvenis; senio quæ splendida promit!
Iam redit in pejus, dum puerascit amans.

THVS. à 223.

Nutrit Arabs felix Plantam, quæ numina placat:
Quæ meliora dabit gratior orbe locus!
Sed magis exhalat nostrum pia munera pectus;
Non fumos arabos, respice corda Deus.

CEDRVS. à 70.

Cedro, ut digna loquar, detur laus ista perennis,
Quòd renovat fructus, pristina poma tenens.
Transactos sine labe dies quid mente revolvo!
Fructus semper agens vita coronat opus.

N V X. à 256.

Si Nux juncta viæ fructus ostendere gaudet;
Hanc populus saxis pretereundo petit.
Vir justa ostentans jam justi amisit honorem:
Præmia vult Mundi, jurgia, risus erunt.

V L M V S. à 276.

Ulmus sustentans Vitem fit dives in uvis:
Hæc est divitibus pulchra figura viris.
Dives sustentans incpes: cæleitia pauper,
Divitibus præbens, quis magè ditat? inops.

Eidem Patri Abbati.

Quo magis ingredior sylvam, penetroque recessus,
Venandi Christum plus mihi crescit amor.
Si datur Angelice hunc sacris reperire sub umbris,
Non dabitur Sylvæ, splendor, ut umbra tuæ.

D. Romualdus moriens jubet omnes exire è cubiculo, & ostium claudere.

O R A T I O. à 2.

Ostia vis claudi medio discrimine vitæ,
Et solus mundo sic Romualde mori?
Non moritur solus, qui toto mortuus Orbi
Angelicis vixit junctus in Orbe choris.

B V X V S. à 9.

Exigua est Buxus, semen producit amarum;
Hoc cum quisque fugit, lætior ipsa viret.
Infima si quærit quam spreta abiectio Virtus:
Lęta tamen florens traxit ab Axe Deum

Myr-

MYRTUS à 76.

Nasci amat undivagi Myrtus propè littora Ponti;
Qui dulces recipit , nec dat avarus aquas.
Accipit ingratus , cui nulla est gratia facti:
Ut mare cuncta capit, nilque redundat aquis.

MYRRHA. à 105.

Corticibus lætis fert hæc Arbuscula Myrrham;
Fitque Arabis mirus, dum lachrymatur odor.
Peccator ploret divino tactus amore:
Non Myrrha est lachrymis dignior ulla suis.

ILEX à 152.

Dura Ilex spernens ventos, & vivida surgens,
In Templo antiquis dat simulacra *Deis*.
Vir bonus, & fortis rebus se tollit acerbis:
Sic firma est summi justus imago Dei.

IUNIPERUS à 160.

Iuniperi cinis, accensos si servat in annum
Carbones: hominis quam citò transit amor;
Sit tibi sanctus Amor, sed junctus terror amori:
Ignibus hic sacris, ut cinis aptus erit.

ALOE à 173.

Arbor amara Aloe stomacho fert dulce levamen,
Et miro sacros spargit odore rogos.
Sic dolor, & fletus, nobis quæ adversa videntur
Prosunt, & summo sunt pia thura Iovi.

Irundo

A R V N D O. à 198.

Herba virens dubium eſt, an ſit velut Arbor arundo,
Sit Planta; huic nitens decipieris homo.
Herba ſit ignoras, an fertilis Arbor amicus.
Sit Planta; huic fidens es maledictus homo.

P I N V S. à 217.

Plus ingens Pinus rapidis agitata procellis
Creſcit, & æternis floribus alta viget.
Rex Erebi, & mundus, ſi ferveat igne Cupido;
Carni, Orbi, Inferno prævalet altus Amor.

C Y P R V S. à 221.

Noſtrorum eſt Cyprus redolens unguenta malorũ,
Alba ligustra cadunt; ſic cadit ipſa ſalus.
Fidus amor Chriſtus, fons veræ, & origo ſalutis;
Curat enim plagis vulnera noſtra ſuis.

P Y R U S. à 226.

Hæc Arbor ſimiles flammæ ignis frigida fructus
Cum fert, grata Pyri nomina fructus habet.
Non capit ignitos, & Planta figurat amores;
Cor noſtrum gelidum diſcat amare Deum.

A M Y G D A L V S. à 234.

Confixa auratis clavis ſit Amygdala dulcis;
Quæ prius ingratas gignit amara nuces.
Ut via ſit dulcis Cæli, quæ dura videtur,
Aureus infixus ſit tibi clavus Amor.

POPVLVS. à 254

Populus huic nomen quòd secta in partibus imis
Germinat, ut populus, vimina mille ferens.
Sancta Fides crescit, si crescunt Christe dolores:
Hìc ure, hic reseca, centuplicatur Amor.

THYNVS à 262

Hæc Thynus fulgens oculis objecta retorquet,
Ut speculum referens, quæ simulacra capit.
Est Virgo Christi Thynus pulcherrima, formas,
Quas habet a Sponso, reddidit illa suas.

VITIS. à 285.

Tu es Vitis reparans vitam, cui gloria fructus:
Fit Christi hic sanguis; fit mihi vita cruor.
Debitor ecce tibi sum vitæ duplicis; una
Est mihi vita soli; vita secunda Poli.

Eidem Patri Abbati.

Muneris exiguam si præstat cura quietem:
Si non pauca rapit tempora parva salus.
Nil possum, & potui sacram percurrere Sylvam!
Hoc dedit Angelicis viribus auctus amor.
Crevit amor, media dum lux pia fulsit in umbra,
Et carpsi ex Plantis cælica poma tuis.
Iam Dodoneæ sileant oracula Sylvæ:
Non dubia hæc veri dat mihi jussa Dei.

Domino Ioanni Baptistæ Sampsonio, qui Sacram Sylvam Reverendissimi Patris D. Angelici Bigazzi Abbatis Vallumbrosani, & Eremitæ Cellarum Vallis Umbrosæ eruditissimis versibus exornavit.

ARboribus Sylvæ, gaudent Viridaria saltus,
Res nova, nec flores edere Sylva potest.
Sylvarum Flores, dumi cum cespite, quercus
Cum tribulis spinas, robora lucus habet.
Attamen Angelici sacra hęc est Sylva Ioannis,
Sampsonis Musa floribus alma satis.
Lilia pro spinis hic sunt, Sampsonia plectro
In flores versus mutat amore Chelis.
Angelico, ut faciles Sylvæ videantur Eremi,
In virides hortos vertit amica manus.
Quì tua naturam virtus mutare Ioannes
Prevalet? at replicas omnia vincit Amor.

Valentinus Calzolari
Vallis Umbrosæ Abbas.

Reverendiss. D. Valentino Calzolario primo Vallis Umbrosæ Abbati mea Epigrammata in Sacra Sylva Reverendiss. Patris Abbatis Angelici inserta lepidissimè laudanti.

RESPONSIO.

QUam bene ludentis vertens mendacia Vatis
Postremò resonas *omnia vincit Amor.*

R Sic

Sic amor Angelicis me vicit ludere Sylvis;
Nec Musa est ausus ausa parare suos.
Sic te vicit amor; stridens modulamen avenæ
Dulce, & pro spinis Lilia finxit Amor.
Non spinæ his Sylvis, fragrantia Lilia florent;
Hortus, tam cultas cultior ambit opes.
His Tempe Alcinoi, Hesperidum Viridaria cedunt,
Angelus has vigilat; jam Paradisus erunt.
Nunc dicam, nec ludet Amor, tua carmina, Sylvę
Imponunt Spinis florida serta meis.

Reverendissimo Patri D. Angelico Bigazzi Abbati, & Cellarum Vallis Umbrosæ Eremitæ, cui remittitur Libercŭlus inscriptus
PUER EVANGELICVS
Serenissimo Magno Principi D. Ioanni Gastono
dicatus

PUerum tuum politiori charactere, & ampliori veste exornatum, ut melius iu sacra sui Blandimenta pios Tyronum oculos alliciat, Dominationi tuæ censui dono transmittendum. Hunc legendo agnovi, quomodo Deus, Regio Psalte canente, linguas infantium faciat esse disertas. Quam pulchrè loquitur! quam solidè Puer hic instruit in eloquiis Domini, sapiens immò Angelicus Magister! Puer, licet imbellis, Abecedario vitia pugnat in omnia; ex primordiis

diis in altum surgit scientiarum ; & virtutes supra virtutes elevans astra petit, & Deo potitur. Ferunt fabulæ ausos Cælum aggredi, & expugnare Gigantes; sed Evangelica ostendit veritas, Puerum vim Cœlo inferre, & dulci illud rapere violentia. Oh quam verè illis, quibus Apostolus, *satagite, ut certam faciatis vestram vocationem*, dico, & clamo, nisi efficiamini sicut parvulus hic, non intrabitis in Cæleste Regnum. Accipe mi Pater hos meos ex corde sensus, nam in te, & modestiam, & pietatem Vallis Umbrosæ in Asceterio admiratus, maximam virtutem in Puero tuo veneror, & adoro. Tu scribendo, & contemplando addictus, mittis Puerum ad docendum Religiosos unius Cellulæ inclusos angustiis, tota Cæli, *ita Hieronymus de Blasilla*, latitudine frui. Me puerorum Puero Iesu in Sacrosanctæ Hostiæ immolatione commendatum velis, ut ego quoque puer factus in propria eius virtute merear tandem esse magnus coram Altissimo; & Dominationis tuæ Sacras deosculor manus. *Puppii hac die* 13. *Ianuarii* 1688.

Epigrammata donata una cum copiis Vitæ Beati Taurelli e Puppio diversis celebribus Viris, qui ejus vitam metro latino, ac Etrusco ipsum celebrarunt; ut apparet in ejus Vita typis edita & Auctori dicata, quæ hìc ad majorem Sancti gloriam adnotantur.

Illustris. D. Francisco Panciatichi Serenissimi Magni Ducis Etruriæ Belli, & Pacis a Secretis, a quò repetuntur duo Vitæ B. Taurelli; & aliæ auctiores earum loco mittuntur, altera pro seipso, pro Serenissimo Domino altera.

Aucta Torelli est Vita; alios Francisce libellos
Accipe; quos misi, quæso remitte mihi.
Sit tibi qui versus hos continet; alter Etrusco
Sit Regi, ut cunctas carpere possit opes.
Gloria jam nostro concessa est magna Torello,
Dum Romæ est supplex Principis alta manus.
Cosmæ si dignis faveant pia Numina votis,
Nobilibus Stellis lux nova *Taurus* erit.

Illa-

Illustriss. D. Apollonio Baßetto Serenissimi Magni Ducis A Secretis Viro.

CUr tibi Baſſetti non Alti nomina dantur,
Qui ingenio, & calamo ſcribis, & alta facis.
Taurelli ſacrum libeat luſtrare libellum;
Sub Baſſetti oculis, tunc liber altus erit.

Illustrissimo D. Abbati Gondio Serenissimi Magni Ducis A ſecretis Viro.

GOndi vir quidam ignotus tibi mittere librum
Audet, ad ignotos jam tua fama volat.
Gallia te novit; Sanctum tu noſce Patronum;
Quem Gallus monuit, noſcere, voce Deum.

Illustrissimo D. Abbati Benedicto Quaratesio Serenissimo Magni Ducis A Secretis Viro.

TAurelli quæ geſta legat Quaratenus Heros,
Non bene dicta probans ter Benedictus erit.
Me tibi temporibus junxit *Sapientia* primis:
Nunc magis adſtringat me tibi Sanctus Amor.

Illustriss. D. Marchioni Franciſco Riccardo gloriam Divi Taurelli apud Sereniss. Magnum Etruriæ Ducem promoventi.

QUot tibi virtutes Riccarde? ſed una refulget
Pectore Sanctorum gloria, cultus, amor.

Taurello agnovit Pupium quos reddis honores,
Et tibi quem mitto pauca libellus habet.
Dives opum, pietate auctus, tu nomine dives:
Sique legas librum, pagina dives erit.

Illustriss. D. Dominico Poltri Sereniss. Magni Ducis a Secretis Divum Torellum etrusco versu laudanti, & ad humanitatem Lupis ab ipso infusam mirabiliter alludenti.

HÆc Poltri libeat percurrere scripta; Torellus
Est Clusentini gloria prima tui.
Dat Sanctos Bibiena suos, dat Poppis Olympo.
Hic tamen inter eos, Sol velut, Axe micat.
Sic nitet Etruscas inter tua sacra Poesis;
Namque homines docuit quomodo amare lupos.

Illustriss. D. Antonio Magliabeco petenti nonnulla exemplaria Vitæ D. Torelli tradenda amicis, & postea dolenti, quod nulla mittantur reponenda in sua Bibliot eca.

MAgliabeche doles meritò, si gesta Torelli
Mitto, ut des aliis, scripta nec ulla tibi.
Pro te non poscis: dum jussa capescere fas est,
Non quæsita timet tradere nostra manus.
Sed malè; Tu sanctum voluisti ornare libellum,
Quamvis non peteres quæ tua danda tibi.
Inclite nunc capias, quæ servus debuit Heros;
Tu Dominus Libri, tu dominusque mei.

Excel-

Excellentiss. D. Doctori Michaeli Ceccharellio Divum Torellum facundo versu extollenti.

VIta Torelli hæc est; versu exornare sonoro,
Quam tibi jam placuit, sit tibi dignus honor.
Contra Luciferum Michael: prosternere Librum
Si quis amat Michael, nostra tuere, cadet.

Domino Iacobo Scalandro Viro eruditissimo Etrusca Poesi Divum Torellum concinnè laudanti, & aludenti ad eumdem diem ipsi in nativitate datum.

ACcipe Scalander, nec respue gesta Torelli,
Si non digna tuo carmine scripta vides.
Quæ tibi clara dies similis concessa Torello:
Ex ipso affulsit quod tibi dulce melos.

Illustriss. & Litteratissimo Viro D. Andreæ Salvino Divum Torellum pulchro Epigrammate laudanti, & ad ejusdem laudes Clarissimum D. Benedictum Averani suadenti.

MUsarum Salvine decus, quam pulchra refulgent,
Quæ pro Taurello Tuscus Apollo canit.
Clarus Averanus, nostri qui fontibus Arni
Est honor, unde rubens Phocidis unda silet.
Quamque tuum carmen resonans! utraque Poesi
Nemo hominum, dignus Taurus in Axe micans,

Eloquentissimo Viro D. Benedicto Averanio extollenti Divum Torellum lepidissimo versu incipente felices Arni fontes tuque ardua rupes.

FElix fons Arni, felix simul ardua rupes.
Quos Taurellus habet, quos Benedicte canis.
Huic Rupi, quia Sancti est hospes, cedit Olympus;
Fonti, quem laudas, cedit & unda Tagi.
Sublimes fonti, & rupi dat quisquis honores:
Gloria tu Pindi, splendor & ille Poli.

Illustriss. D. Peregrino Maserio Patritio Foroliviensi, Accademico Filergitæ, Poetæ celeberrimo Divum Torellum etrusco metro laudanti, cujus nobilissimi versus vertuntur in Latinos.

THusce Heros responde mihi quo numine plenus?
Qua virtute astris vim moriendo facis.
Suspirat plures Macedo, quos credidit, orbes;
Quam majora cupis, quæ tibi monstrat Amor.
In Cęlum, versus Cælum qui spiritus ardet,
Totus amat Superos, nescit amore mori.
Spiritus est ignis; corpus vis urit amoris,
Tamque Deo uniris, quam tibi visus amans.
Sub velo Dominum, sine velo quisquis adoret,
Lęto orbe, aut tristi par tamen ardet Amor.
Ad spheram sic flamma redit, sic corporis umbra
Anticipata Poli gaudia nulla vetat.

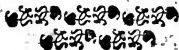
Hæc

Hæc Peregrine doces; noſtras Pæregrinus ad oras
Diceris è Cælo, tam peregrina canis.
Poſſideant Cælum volucres ſine corpore mentes:
Diligat, & Cælos Terra habet ipſa ſuos.

Reverendiſs. D. Federico Nomio Poetæ inſigni Divum Torellum concinnè laudanti.

SAcrum Taurelli Librum ſi legeris, *omni*
Dum Nomi exornas plena lepore dabit.
Eſt tibi tam felix carmen, quod culmina noſtri
Parnaſi *Nomi* nomine nomen habent.

Illuſtriſs. D. Vincentio a Filicaia Poetæ celeberrimo Divum Torellum etruſco verſu exornanti, & ejus culpas in amore fælices demonſtranti.

TAm bene Vincenti fallaces tollis amores
Taurelli, ut turpis culpa ſit amplus honor.
Si Deus ex culpis bona ſcit producere, verſu
Et tu divino, quæ mala, recta canis.
Quid mirum? ſacris ſemper tua carmina rebus;
Non tibi flamma furens, non tibi blanda Venus:
Nota eſt fama tui, ſimul ampla modeſtia metri
Hinc pia ſcribenti fulgidus aſtat Amor.
Quot verſus ſtupeo radios, tua Muſa videtur
Stella augens Tauro Lumen in Axe meo.

Illustriss. D. Guglielmo Sansoni Viro Clarissimo Regis Christianissimi Geografo insigni.

AUdet Sampsoni Sampson donare libellum;
Non fortis forti dulcia fortè debit.
Tu cunctas mundi Partes mira arte figurans,
Das *brevibus cartis*, quæ dat in orbe Deus.
Sed quam parva Orbis! percurras magna Torelli,
Dat tibi *carta brevis*, quæ dat in Axe Deus.

Reverendiss. Patri D. Mabilon Monaco Benedictino Christianissimi Regis Historiograpbo

Mabilonus.
Laus Nobis.

Alluditur Anagrammati, ac Libro Patris Tusciam cum laude describenti.

LAus nobis libro dum Tuscos laudibus effers,
Quot versus, laudes, pagina docta tenet.
Tuscia Taurellum grates nunc mittit agendo;
Tu laudes, nostræ stat tibi laudis honor.

Excellentiss. D. Marco Antonio Cicognino Divum Torellum in Sacro Parnaso lepidissimè laudanti.
Alluditur cognomini, & Ciconiæ in ejus stemmate.

QUotquot aves nostri volitare per ardua mon-(tis
Conspicio, & dulces mille referre sonos.
Quid miror? cantu si hæc una Ciconia vincit,
Non serpens triplices hanc alvere Deæ.

Reve-

Reverendiss. D. Aloysio Talasco Pragę Concionatori, Poetæ venusto Divum Torellum laudanti sacra, & lepida Musargia.
Alluditur dicto Plutarci in Amat.
Musicam docet Amor.

NOstra Talasce tuo dum mulces pectora cantu,
Crederis æthereos Axe movere sonos.
Musica dulce canens terreni est partus Amoris;
Sed tua divinæ Musica mentis opus.

Illustriss. D. Doctori Octaviano Petrignano Academico Filergitæ Divum Torellum in sacro Parnaso concinnè non minus, quam piè laudanti.

PEtrignane legens, quæ dantur scripta, videbis,
Quod sacri montis stat tua Petra prior.
Hæc Filargitis mirum clarescit in antris,
Et melle hybleo plurima Petra fluit.
Inflammans petras jam reddit Apollo loquaces,
Hac Petra loquitur cælica divus Amor.

Illustriss. D. Marchioni Clementi Vitellio Serenissimi Magni Ducis Etruriæ cubiculi Prefecto meritissimo.

SAcra Vitelle legas, quæ dantur, gesta Torelli,
Et liber, & noster sit tibi gratus Amor.
Taurus in Axe micat; jam fulget in orbe Vitellus
Cælicus hunc imitans tu quoque Taurus eris.

Illu-

Illustrissimo D. Floravanti Lancellotto Divum Taurellum in sacro Parnaso lepidissimè extollenti.

LAncellotte vide, quæ dantur gesta Torelli,
Et justa librans omnia lance canas.
Sacrum Parnasum ornant flores mille colorum;
Flos *Floravantis* primus odore viret.

Domino Ioanni Baptistæ Sozzio Mediolani Recthoricæ Magistro, Poetæ venustissimo Divum Torellum sub nomine Accadem: Mediol. in sacro Parnaso lepidissimè laudanti.

HEu Sozzi miror tam dissona nomina rebus
Nomine tu immundus? cui stat in ore lepor.
Quis melius nostri cecinit pia gesta Torelli,
Majestatę gravis quam tua vena fluens?
Hincque tuos videas vario sub nomine versus,
Mens non una tibi, nec decet unus honor.
Clauduntur pulchri duro sub cortice fructus,
Tu cuncta haud pulchro nomine pulchra tegis.

Reverendiss. Patri Domino Bernardino Catastino Viro insigni, Concionatori eloquentissimo Capucinorum Generali meritissimo.

BErnardine sacrum excurras quem mitto, libellū
Lumina digna tuo lumine forsan habet:
Hic

Hic ubi regnat Hyems fugitivus ab igne Torellus,
Ignis erit lignis, clara Catasta, tuis.
His spes, alta fides, æterni his ignis Amoris;
Tu potis antiquos sic renovare rogos.
Ingrederer flammas quis nunc mihi crimina solvit!
Ignibus, ut volucris sim rediviva tuis.

Domino Torello Evangelisti Poetæ venustissimo ex lethali morbo convalescenti.

ÆGroto folium lugens stet pignus amoris:
Nigra characteres signa doloris erunt.
Corpore tu langues, animoque ægrotat amicus:
Nec mea mulcendis auribus apta Chelis:
Mors natum aggressa est, & Cælo dormit Apollo!
Vis Taurelle malum pellere, tange lyram.
Tangere sed libuit, dum das meliora salutis,
Hoc non pæoniæ crediur artis opus: (po?
Astra tenent Taurum, geminus quid Taurus Olym-
Vult vigilans Taurum Phebus in orbe suum.

B.. Torel-

B. Torellus lusu pilæ excitatur.

EPIGRAMMA.

SEptimiæ Taurellus amans fit lusor in orbe,
Taurelli flagrans ludit amore Deus.
Ille Deum perdit ludens; hic perdere nescit
Taurellum, celebri restituitque ioco.
Et iocus ecce pilæ, mundus pila, ludus honoris:
Amittit Mundum, fit Deus ipse lucrum.

DISTICHON.

B. Torellus moriur flexis genibus.

Colluctans procumbit humi cum morte Torellus;
Hic sacer Anteus, dum cadit, astra petit.

Domino Viro Præclaro, deque omni litteraturæ genere optime merito Io. Baptistæ Sampsoni I.C.
S. P. D.
Federicus Nomius.

QUædam mea, quæ Domino Annibali Testio legenda commiseram, ad te illum transmisisse audio. Dolui, non quòd censuram tanti Viri recusem, nam scio te amicissimè indulturum; sed quod non adhuc ultimam limam adhibui, & nonnisi perfecta opera oculos tuos subitura sunt. Accedit quod genus illud carminum audax nimiùm, nimiùm procax, nimiùm liberum erumpit, & Catones refugit, nisi obumbretur more floralium. Hæc te scire volui, ut simul scias quęcunque liberiori calamo lusimus, mutanda priusquam prodeant. Interea bellissime vale, & noscas in corde a me geri inter paucos. Anglare Idib. Iulii 1695.

D. Federico Nomio Viro Clarissimo, omni virtutum genere ornato.
S. P. D.
Joannes Baptista Sansoni.

ACcepi tuas literas plenas suavitatis, & Satiras per amicum nostrum D. Anibalem Testium

Teſtium ad me tranſmiſſas libentiſſimè legi; exprimere vix datur quantum mihi voluptatis attulerint, cum facilè perſpexerim te & valere, & non modo me diligere, ſed vehementer amare. Sciebam ex pluribus privatim miſſis, ex aliis in lucem æditis te ſummæ eruditionis Virum: hæc tamen nova Virtutis ſpecimina in altam de te exiſtimationem me rapiunt. Dolere igitur non debebas extremam ipſis non impoſuiſſe manum, quaſi cenſuram timeres, nam ego diſcipulum gero, non Cenſorem, & ſi tanta ingeniolo meo daretur facultas, non poſſem laudibus non efferre, quæ meritiſſimi Viri ferè omnes laudarunt. Verſus in reconditis faciles, in varietate rerum integrè diſpoliti, ſalibus ornati, & jocis, & qui nobilibus Ideis ad optatum finem perducunt mentes, ſub ludicis ſeveriori ſupercilio non reformidant; & licèt omni ſua parte, ut vis, non eſſent abſoluti, ex linea dignoſcitur Apelles. Hoc canendi genus eſt quidem audax, aliquando procax: At quæ audacia, & procacitas ſufficient his temporibus quibus vitia liberè nimium debachantur. Carmen, quod maledicum appellant nonnulli, benedictum voco: quam bonum delicta perſequi ſaltem lingua, dum jugulare non valemus: ſua ipſis reddatur facies, & extrinſecùs decoro, intus turpi Sileno aperto, delinquentium animi deterreantur. Verum tù libertatem dicen-

di

di moderans, benè novisti spinas floribus obumbrare, & argutiis miscendo jucunditatem, horrore, & delectatione inhonestos ad honestatem revocare, impios ad pietatem. Satyris tam pulchris inter ingentes Fori strepitus, & mille curas plaudere mihi libuit, alio metro hos, vel similes sensus exprimente. Benignè de more legens ne judices illepidè dicta in tuæ obsequium Musæ, meæ erga te benevolentiæ comprobationem, & Cælum te servet incolumem. *Pupii Chalendis Septembris 1695.*

Dum Nomi scribis Satyras, ita crimina mordes,
 Quæ, nisi sit fatuus, nemo fovere potest.
Quisque tamen faciles ad turpia laxat habenas,
 Ut non admissum non sit in orbe nefas.
Nitimur in vetitum: pravos nos linquere mores
 Si vis, hæc Musæ sit nova forma tuæ.
Des laudem vitio, Virtutem carpe; videbis
 Non celebrata gravi carmine, spreta sequi.
Decipior! stent picta suis delicta figuris:
 Sic quæ docta nequit perdere, lingua ferit.
Sed necat hanc reprobus ludens pro nomine vivet,
 Nomina tu donas; te sine nullus erit.

Signor Nomi Padrone Colendissimo.

ABonda V. S. di tanta luce nell' ingegno, che fà comparire tutto lume anche i

 cicchi

ciechi. Communicandola a i corpi più solidi, e lontani, se poi le ritorna in riflesso hà tanta bontà che la vuole originata da medesimi: benche per la loro opacità non faccino altro che tramandarne i splendori. Ho veduto la Tragedia di lieto fine della quale m' ha favorito, e benche cieco mi lascerei guidare dal suo cieco Clodoaldo, ben sicuro di non cadere anzi di battere speditamente la vera strada del sapere in tali materie. Vi scuopro la grandezza del dire, la gravità delle sentenze, la maestria dell'invenzione, il giudizio della tessitura, e de gl'intrecci, il sostegno, e leggiadria dell' Ariette, e de Cori. Piacque a Democrito di cavarsi gli occhi a meglio vedere gl'arcani della natura, e con molta ragione se un cieco è più d' Argo oculato luminoso al pari del Cielo. Apro il mio senso in un Tetrastico, inferiore però al singolar merito di V S. e del Sig. Verdiani laureato Poeta. Lo gradisca in menomo attestato del mio affettuoso ossequio, e la riverisco. *Poppi 16. Febbrajo 1695*

Si supra Sophoclem Euripidis sententia surgit;
Nonne stylus Sophoclis grandior Arte micat?
Euripidis, Sophoclis quis major? dicere Nomi
Cur ausim! scriptis cedit uterque tuis.

Re-

Replica del medesimo.

SOno in obligo di rispondere, se corresponder non posso alla di lei cortesia; Perche questo è il refugio, come scrisse Seneca *de Benef.*, che dalla natura è riserbato ai poveri. Per ciò le rendo grazie della sua pietà verso il mio Cieco, e della grandissima lode da V. S. data al Padre, che l' hà messo alla luce del mondo. Le mando a tal' effetto una confessione di debito con gli aggiunti versi volgari, e la riverisco umilmente. *Monterchi li 29. Febrajo* 1696.

SAnsoni, il peso di tua lode imposto
Sopra le spalle mie, mia forza eccede;
Onde a tè, come il Tripode, ei sen riede
Nel Tempio Pithio, a cui già fù composto.
Dagli Euripidi in guisa io mi discosto,
Che appena il guardo l'ali ad essi vede,
E volentier la Palma altrui concede
Lo stanco piede, e l'onorato posto.
Così dell' Armi il Pastorel Davide
Del gran Saul depose il forte incarco,
Poichè soverchio al suo poter lo vide.
Così d' Ulisse i Prochi a tender l'arco
Non bastanti il lasciar, così d' Alcide
Nessun tentò nel prisco Stadio il varco.

Eidem D. *Federigo Nomio ob Epistolam in luxum muliebrem mihi transmissam , quem reddo certiorem de aliis suis carminibus ad Dominum Petrignanum Accademicum Philergitam , & Poetam venustissimum transmissis .*

AD Petrignanum Nomi tua carmina misi:
At quæ nostra tibi quæso remitte mihi .
Vidi ad me scriptam, placuit tua docta Poesis:
Invehit in luxum , quem jugulare nequit .
Nec poterit Sampson ; scit fæmina vertere Mundũ,
Vertere veste malos , vertere veste bonos.
Grande nefas! moritur pauper,quisque asper egenis!
Cum mulier totam portat in aure Domum.
Indulgens precor adsit ei sors aurea semper,
Sit sors Tarpejæ, sors pretiosa Midæ .

Sig. Testi mio Signore .

MI fù accennato il male di V. S.; e perche non potevo esser costì , chiedevo spesso dell'esser suo , e gli amici colle buone speranze mi consolavano . Da caratteri adesso inviatimi conosco la sua ricuperata salute , e me ne rallegro . E' stato un gran sollievo l'avere a canto chi faceale sentire si dolce Cetra , e soave , e che à voluto risuoni anche a miei orecchi , come espressiva di quelle lodi che non ò mai meritate.

O' però

O' però gradito fuor di modo lo ſtile facile, chiaro, e concettoſo, e che ſupera l'età accennatami del Signor Angelo. M'è paruto d'aſcoltare una Cetra di Paradiſo; ne mi ſono ingannato, eſſendo taſteggiata da angeliche dita. Sarà ſtato coteſto Angelo forſe il Tutelare della ſua perſona; avendo col canto mitigato la Morte, e fattale cadere la Falce mietitrice di mano. M'ero luſingato di riſpondere, e avevo battuto il volo per una Elegia, mà le mie numeroſe facende l'anno tarpato, e ridottolo ad un Epigramma, lo gradiſca il Signor Angelo Brizi, non perche meriti gradimento, mà in atteſtato di corriſpondenza al ſuo merito: ogni qual volta valeſſi a ſervirlo, mi pregierei di farmi conoſcere dell'erudite perſone vero amico, ed oſſequioſo. Eſerciti V.S. la ſua padronanza ſopra di me, che fui, e ſono.

Poppi 4. Gennaro 1696.

Di V.S. mio Signore

Divotiſs. Servitore
Gio: Battiſta Sanſoni.

MIlle Fori curis, & mille agitata procellis
Mens erat, & feſſo corpore nulla quies:
Cum Vates Cælo noſtras delapſus in aures,
Tam mira arte canens, depulit omne malum.
Non David cytara cecinit, non Tracius Orpheus,
Clarius hæc reboans Angelus ipſe ſonat.

Me rapit; & taceam quæ audivi? ad sydera rapto
Non est fas homini grande referre melos.

Ad Ioannem Baptistam Sansonj Iudicem sapientissimum brevis quædam
RESPONSIO.

PLurima cura fori, si vox tibi rauca reorum
Iactarat mentem, ceù maris unda ratem,
Plus mea stridenti jactavit murmure Musa;
Et rupit, fesso si fuit ulla quies.
Dulcia Corvorum non verba videntur Olori,
Nec tibi Picarum vox Philomela placet.
Iam scio, quid lecto vidisti carmine: dicam;
Vilia vidisti, vidit ut Ezechiel.
Ezech. cap. 8.

Ioannes Baptista Sampsoni.

ANAGRAMMA.
Is sapiens sapit omnia bona.

FÆlices mihi crede, quibus sapientia nomen
Immortale dedit; sors ea rara tamen;
Ergo tu fęlix, eterno ac nomine dignus,
Qui verè es sapiens, dùm bona cuncta sapis.
Joannes Baptista Brogi D.D.D.

Risposta dell' Autore.

FAvorì V S. d' inviarmi a giorni passati un Anagramma disteso poscia in un Tetra-
stico

stico tanto bello, quanto eccedente il merito del soggetto lodato. E' istorico perche estratto dalle vere parole del nome; ma anco favoloso, perche mi attribuisce il nome di sapiente, che in me ne meno per ombra si trova. La sapienza è una cognitione delle cose umane, e divine, e come può possederla un huomo tutto terreno! Giobbe il patientissimo l' investigò per gran tempo; *sapientia ubi invenitur?* ne avendola mai ritrovata, disse che era ascosta alli Angeli istessi: *Volucres quoque Cæli latet*: non si approva per tanto la supposta sapienza, che nel modo accennato nel seguente Esastico allusivo alle sudette parole di Giobbe, e difinitione della Sapienza.

Si Brogi divina sapit sapientia, nostro
  Quomodo nunc residet nomine tantus honor.
Alta nimis volucres Cælorum præterit omnes:
  Ipsum igitur rudi pectore claudet homo!
Hoc forsan sapiens quia miro anagrammate nosco
  Divinum vestri Carminis ingenium.

Reverendiss Patri D. Michaeli Bambaginio, Viro doctissimo, Pupii meritissimo Abbati in adversitatibus, & infirmitatibus perseverantem insinuat constantiam.

SIs Michael constans, homines non justa repen- (dunt,
  Et summo sapiens dignus honore jacet.

 Hinc

Hinc lucet nobis, ne sit sub crimine Virtus,
Esse Deum; cunctis, qui bonus, æqua dabit.
Sic tu Luciferum medio languore triumphes:
Præmia, quàm Mundi, sunt meliora Poli.
Sunt forsan condigna Deo quæ adversa videntur!
Gloria cumque Trhono stabit aperta suo.
Vir patiens Domino clamat; mihi cresce dolores,
Hìc vre, hìc reseca: centuplicatur amor.
Hic amor è Cælo peregrinas venit in oras:
Multa tulit; Patriam plus Peregrinus amat.
Bambagine agnovi hæc te bene noscere; Christus;
Quæ jam novisti, velle det, inde sequi.

Nero incendium Romæ Cythara canens.

ROma superba jacet diris superata favillis,
Facta velut rapidis ignibus Ætna furens.
Mulciber excelsas dominans jam serpit in ædes,
Romulidosque fera cæde coruscus habet.
Intonat ore miser, clamorque ad sydera fertur,
Et satagit duram fallere quisque necem.
Rex timens illudit cunctis; in culmine tecti
Fila canora movens, ignea facta canit.
Amphion struxit cythara altæ menia Thebæ:
Romanos cythara hic destruit igne domos.

Pupium Clusentini caput. (tes;

INsigne est Pupium, quod spectant undique; mon-
Cum natura suum quippe coronat opus.

Rex

Rex Clusentini regit omnia, justa tuetur;
Et punit sontes, arma gubernat ovans.
In medio surgit clarum virtutibus, armis;
Clarius & Sanctos tollit ad astra suos.
Tam pulchri te Regem orbis nunc pronus adoro;
Quam cuperem populis te dare jura novis!

Illustriss. D. Mario Tornaquinci Clusentini meritissimo Gubernatori, Puppio commoranti

His populis Marius dans jura, atque arma gubernans,
Lance magis justus, fortis an ense latet.
Roma suos jactet Marios; hic dignior Orbis!
Cui tuba, pro multis jus, simul arma regit.

In Decolatione Divi Ioannis Baptistæ. Hymnus

Martyrem primum celebremus omnes:
Præco cælestis reboet per Orbem,
Vidimus pravę capitis triumphos
Arte Puellæ.

Clarius nullum caput hic refulget
Eloquens vivus, moriendo cæsum
Reddidit verbum Genitori in alvo
Vix sine lingua.

Increpat casti spolium pudoris:
Arguit Regem sibi non licere
Fratris Herodem retinere nuptam
Lege vetante.

Corrigi

Corrigi culpam Veneris resolvit?
Audiens voces Meretrix amaras
Perditum vellet; Metuit necando
Perdere Regem.

Rex enim Iustum veneratur omnis
Verba sermonis recipit libenter,
Turpibus tandem precibus secundat
Carcere claudi.

Mensa collucet, recolunt sedentes
Nobiles faustum Dominantis ortum.
Iussa sed sistens, choreis reportat
Fęmina plausus.

Per sacra Herodes, petat ipsa, spondet
Quæ caput, Matris monitis, Ioannis
Postulat, cedit, licèt egrè, amatæ
Rex caput amens.

Optat hoc linquens inimica Regnum;
Quòd malum fando graviter, refellit:
Impii damnat, licet amputatum,
Crimen amantis.

Contegi corpus satagunt dolentes:
Non habet Tellus meliora cryptis.
Nos juvet versus hilares canendo
Scandere Cælum.

Laudibus cives triplicent Superni
Te Deum trinum, sed in esse solum.
Fronte demissa veniam precamur;
Parce redemptis.

Illu-

Illustriss. Domino D. Michaeli Carolo de Vicedominis Pistorii Præsuli Vigilantissimo meritissimo
EPIGRAMMA
Stemmati allusivum.

URbs valdè felix? timet ardens Terra Leones:
Nunc Leo sorte datus fit tibi dulcis amor.
Divitis, atque inopis par cura est,ducit utrumque
Ad Cœlum; at miseros plus fovet unus alit.
Et mala dum vigilat, ne irasci crede prophanum:
Quam patitur pietas increpat, odit, agit.
Hinc Leo tam prudens, nulli virtute secundus
Scit servare bonos, scit cohibere malos.
Principibus nostris meriti referantur honores:
Non dant implacidas Sydera Thusca Feras.

Domino Iesu ob Coronam Poeticam ejus cordi a Reverendiss. Patre Francisco Maria Ghirlandi Minimorum Provinciali, & nobili Pistoriensi intextam.
EPIGRAMMA.

SPiritus heu languet,noster sua tempora Iesus
Sentibus indignis cum lacerata videt.
Perfida pro duris spinis, quam dextra paravit,
Reddit nunc melior florida serta manus.
Cor tibi si crepuit populo clamante pependat,
In Cruce cor pulchra fronde coronat amor.
Tu quoque digna refers Ghirlando munera,cordis
Dando ligustra sui fulget amore tui.

Quot

(phos
Quot mala lingua parit! ſors eſt tacuiſſe; trium-
Fama canens tacito ſumit ab ore ſonos.
Flet ſurgens Aurora amiſſa ſilentia noctis:
Cum properant, aperit lumina mille Polus.

Si loda il Silenzio.

Problema nè Risvegliati del 1681. tralasciato per errore à carte 181.

BEllo è sempre il tacer, se miro attento,
La morte, e il pianto an sulla voce il Trono:
Spesso lagrima il Ciel se stride il vento,
Spesso fulmina il Ciel se sgrida il tuono.

Taccia chi vive à nobil gloria intento;
S'ode più chiaro in Ciel de Cheti il suono;
Che per meglio bandir l'imprese a cento
La Fama ha dal tacer le lingue in dono.

Taccia il Mondo, io vi godo ore tranquille,
Perche le gode ancor piagne l'Aurora
L'ombre più chete in rugiadose stille.

Ah che il Silenzio anco nel Ciel s'onora:
Portin l'ombre il Silenzio, e gl'occhi a mille
Sfavilla il Ciel, che il suo gran pregio adora.

Risposta al Sonetto à car. 179. *posta quì per errore.*

SE al Sonetto di V. S. non mancasse la veracità, che è l'anima de i componimenti, io lo direi senza veruna eccezzione, il più ingegnoso, il più fantastico, e'l più leggiadro, ch' io vedessi giammai. Ma questo stesso difetto lo rende più ammirabile, poiche dalle lodi, che vi si contengono, ancorche tutte vestite d'una gentil menzogna, mi vien contribuito quel merito, ch io non ho, e senza il quale sarebbe ingegnosa ogni lode. Veda dunque V. S di quanto le son debitore, mentre le son debitore, e delle lodi, e del merito. Infinitamente ne ringrazio la di lei generosa Musa, e augurandole in ogni tempo la pienezza delle Celesti Benedizioni sospiro la sorte di obbedire a'suoi cenni, e mi confermo. *Firenze 26. Dicembre 1695.*

Di V. S. &c.

Devotiss. Obligatiss. Servitore
Vincenzo da Filicaia

All'Illustriss. Monsignor Antonio Banchieri Assessore del S. Offizio in Roma andato a i Bagni di Lucca per consiglio di S. A. R. con notabile giovamento al suo male de calcoli.

VAga intento a inalzar splendida Mole
Sviscera il suolo, e par che i monti spetre
Saggio Ingegnere, e abbella in faccia al Sole
Ciò che figlio parea d'ombre più tetre.

Nasceste Antonio ad illustrar le Cetre
Di ben degna Eroina inclita prole,
Pure à vostro gran danno armar le pietre
Natura ardisce; onde ogni cuor se'n duole.

Ma se del Tosco Giove alto consiglio
Vi guida all'acque, in quelle pietre oh come
Quasi in scogli à il dolor naufrago esiglio.

Son già l'orride pietre estratte, e dome:
E Roma ora saprà con lieto ciglio,
Far che servin di gloria al vostro Nome.

Al Sig. Francesco Maria SASSI Musico nel Dramma dell' Illustriss. Signor Francesco Frosini, ora dignissimo Arcivescovo di Pisa, recitato con grande applauso nel 1682. in Pistoja, col nome di FLORO.

E Qual degno portento
Oggi rimiro, e sento!
Fatti i SASSI canori;
Forse rinova il Sol gl' alti stupori!
Nò che sù questo Sasso
Amor fermando il passo
Gli piacque sì, che nobile
Vi fe cò strali, ed animollo in FLORO:
Quindi è che tolta ogni natia durezza,
Tutto è fiori, e vaghezza:
E se tal volta ardente
Sembra il bel canto suo punger la gente,
Mio cuor non ti stupire,
Che dà spirto anco a i SASSI un bel ferire.

Il Peccatore ardito o non a fede, o sì poca, che in morte li manca.

MEntre ostenta nel suol stolto mortale
Sozzi costumi, e portamenti alteri,
Creder non posso mai, che creda, e speri,
Che si trovi per lui vita immortale.

E se pur crede, un suo pensier prevale,
Che dopo morte all' uom meno severi
Sieno i gastighi, e i premi anco men veri,
E scemando la Fè, cresce nel male.

Che se fermo credesse, e Cielo, e Inferno,
Si vedrebbe inalzar gl' occhi, e le piume
Aquila generosa al Sole Eterno.

Ma tenendo di Fede un sol barlume,
Senza nuovo d'amor raggio superno
Svanisce in morte, e perde affatto il lume.

La Morte ripugnante alla natura per il premio dell' altra vita è desiderabile.

IO dunque ò da morir! se a questo penso
S'alza il crin, trema il piè, palpita il cuore,
E m'agita un dolor sì acerbo, e intenso,
Che ogn'un dice, costui langui sce, e muore.

Chi fù ieri or non sia, che perda il senso
Chi poco anzi parea tutto vigore,
Pugnan sì, che alla morte un bel consenso
Non può dar della vita il crudo amore.

Mà se dopo il morir promesse Iddio
Nuova vita nel Ciel, varia la sorte;
E sol tema un tal fin l'infido, e il rio.

Che l'Uom giusto bramando ore più corte
Al gran premio d'amor volge il desio,
Ne più vita al Signor, chiede la morte.

Per la Santissima Eucharistia.

L'Ostia che prende il Sacerdote in mano,
Se vi enuncia le gravi alte parole,
Più chiaro io sò, che non è chiaro il Sole
Ch'è del Figlio di Dio Corpo Sourano.

Mà come mai l'intendimento umano
Potrà capir ciò che capir non puole?
Queste del Ciel son grazie occulte, e sole,
Creder conviene, e chi più cerca è insano.

Non disse Dio, se tù lo chiedi e brami
Questo pane è il mio corpo? accosta il pio
Tuo dente, e credi, e gusterai quant'ami.

Or dice, il Ciel dal nulla, e il tutto crio;
Nè posso far che in fragili velami
Sià sostanza dell' Ostia il Corpo Mio?

Sopra la medesima.

DIsse un' infido Ispano, io vidi oh quante
Sette nel Mondo, ove fiorìa l'errore,
E n'osservai fra tutte una peggiore
Che gusta, e mangia il proprio Nume amante.

Ma le grazie del Cielo uniche, e sante.
Come intender potea barbaro cuore?
Che se nasce per l'Uom patisce, e muore,
Non potrà darsi in cibo il Sommo Infante!

Quanto più grande è il ben tanto diffonde
Più rari i doni, e il vero Dio trà i lumi
D'un fido adorator se stesso infonde.

Mio Signor da Maria le carni assumi:
E qual'ombra a costor la luce asconde,
Se ti fai nostro cibo, e c'alzi a i Numi?

Sopra la medesima.

SPunta sù l'Orizonte il Sol novello,
E il colle, e il pian cò più bei raggi indora,
E se avanti di lui piagnea l'Aurora,
Rasciuga i pianti un comparir sì bello.

Ne vive alcun sì barbaro, e sì fello
Che no 'l vagheggi all'or che il Ciel colora:
Non cerca se può farlo, anzi l'adora,
E ogn'uno à il Sole in questo clima, e in quello.

Ma questo è il Sol terren; del Sole è Dio
Sommo Signor; se fà che a tutti il Sole
Si doni, e infonda il suo calor natio.

Diverso da suoi detti oprar non suole,
Col dir nell'Ostia è questi il Corpo mio,
Si dona a tutti, e ogn'uno a Dio se il vuole.

Sopra la medesima
Dio parla.

VEdi tù quelle ricche ample miniere
D'ingegnosa Natura alto lavoro,
Che le rozze materie in forme altere
Tramutando l'adorna in perle, e in oro.

Creder potrai, che le più degne, e vere
Sue vaghe maestrie le insegno, e indoro;
Che assai più belle in Ciel splendon le Sfere;
E di tutte son io forma, e tesoro.

Or se dissi a i fedeli, è questi il mio
Corpo, io forsi volea trarli in errore
Col non esser nell'Ostia, e dir son'io!

Può tutto, e tutto fece il nostro amore:
Se il pan svanisce, e sol nell'Ostia è Dio,
Per l'Uom far non potevo opra maggiore.

S' invitano i Regi a rendere ossequio alla Santiss. Vergine dell' Umiltà nella sua Incoronazione.

MOnarchi o voi che v' adornate il crine
D' auree Corone, e sì fastosi andate,
E perle orientali, e pellegrine
Per maggior lustro, e pompa ogn' or cercate.

Venite ove alla Dea dell' Umiltate
S' intessono Ghirlande, e alle divine
Sue tempie le più ricche, e le più fine
In tributo d'amor gemme lasciate.

Già Niccolò del Roman Clero onore
Cinse al suo crin vaghe corone, e belle,
E gl' accrebbe Gran Donna alto splendore.

Ma se manto à di Sol, serto di Stelle,
Il più bel don fù l' umiltà del cuore
Di sì degne al suo merto anime ancelle.

Per la gloriosa Vittoria del Serenissimo Principe Eugenio di Savoia contro il Turco in Ungheria.

HA finalmente l'Ottomano infido
Perduto il Campo; e il trionfale onore
Dassi ad Eugenio in ver, ma il popol fido
Sostenne ancor del buon Clemente il cuore.

Non fù d'opra mortal tanto valore,
Che afflisse il Trace, e riportonne il grido:
Fù la destra di Dio, che atterro, e uccido
Disse, e sempre farò scempio maggiore.

Io mossi Carlo, e n'ebbe in premio un figlio:
Elessi Eugenio, e generose squadre
Spinsi a esequir di lui l'alto consiglio.

Brami altre prove: in dì sacro alla Madre
Vince il prode; Io l'assisto al gran periglio,
Mentre la prega della Chiesa il Padre.

Per l' assedio di Corfù.

CORfù che temi ! ecco le Navi Ispane
Gravide d'armi, e il Lusitano altero:
Ecco il fior dell'Etruria; ecco il Guerriero
Di Giano a trionfar l'armi ottomane.

Ma perche forze esterne, e a te lontane
Rammento, e lascio le latine, e il fiero
Stuol di Malta, e il Germano, Austriaco Impero
Atti le Tracie imprese a render vane.

Corrono i Legni a gara, e al gran cimento
Par che faccia Nettun trà l'onde amare
Darli un moto maggior dal salso Armento.

E dice in forme inusitate, e rare
Di Corfù veglio al periglioso evento,
Corfù sempre fù il cuor del Dio del Mare.

Per l'improvvisa partenza, e fuga de Turchi dall' assedio di Corfù.

PArte il barbaro Trace, e il campo cede
Con sì vil fuga all'assediato stuolo;
Ch'apre le porte, e a far più ricche prede
L'incalza ardito, empie di sangue il suolo.

Che fate voi Navi oziose! il volo
Spiegate omai, tempo è d'alzar la Fede;
S'opprimin tutti, al Mondo unito il Polo
Il gran disegno secondar si vede.

Ma che stimolo i forti! io già le Vele
Veggio volar sù l'acque, e del fugace
Fier nemico inondar strage crudele.

Or tanto derisor rompa la pace!
Che in Bizzanzio udirà turba fedele
Gridar quì fù l' empio Ottomano audace.

Doverſi ricuſare la pace, o tregua propoſte dal comun nemico, e proſeguire glorioſiſſime l'impreſe.

MEſta un giorno la Fede, e aſperſa il volto
Di lacrime proſtroſſi avanti a Dio,
Dir volea, ma il dolore, e il piagner molto
L'impediva a ſpiegar l'alto deſio.

Animolla il Gran Nume a lei rivolto
Lieto, e ſereno; onde ella diſſe il pio
Suo breve ſenſo, è sbigottito il mio
Fier nemico, e parlar di pace aſcolto!

Nò le riſpoſe Dio, ritorna a Carlo,
Che aurà ſempre lagiù vivo il penſiero
De tuoi vantaggi, e al ſuo buon cuore io parlo.

Carlo il trofeo di Temiſvar è un zero;
Quel che à te deſtinai convien ritrarlo,
Fin che à vita il mio Duce, il Tracio Impero.

Per i funesti accidenti delle saette in Pistoja di Dicembre 1716.

SPesso si turba il Cielo, e scaglia un solo
Fulmine, e alcun non tocca, o un solo afferra;
Giacche quel dardo minacciando al volo
Fà che temendo ogn'un s'umilia a terra.

Ora il Signor, che pien d'orrore io colo,
Con doppia strage i fulmini disserra;
E par che intimi universale il duolo,
Se Cavalieri, e Sacerdoti atterra.

Onde io dico, mio Dio le grida, e il pianto
Odi de servi tuoi, lascia i terrori,
Che ogn'un rifugia al tuo Gran Nume accanto.

Troppo troppo mostrasti ira, e furori;
La tua pietà risplenda, e d'amor santo
S'ami pur di ferir, fulmina i cuori.

In età grave dopo aver cantato dell'Umiltà dispone di lasciare la Poesia appendendo a di lei piedi la Cetra.

Al Sig. Dottore Anton Maria Sansoni suo Nipote.

LAscio Antonio la Cetra; è tempo omai
Di sentirmi intonar nenia, e dolore;
E poi del mondo alle querele, e a i guai
Dar bando, e far con Dio canto migliore.

Oh se la Dea di cui si mal cantai
M' impetrasse dal Figlio un tanto onore,
D'una povera Musa i giorni, e l'ore
Direi ben spesi e fortunati i lai

Direi che l' Umiltate un umil canto,
Anzi il garrir di rozzo Augel palustre
Volle ascoltar de sacri Cigni accanto.

O pur meglio direi che un atto industre
D'Umiltà sol le piacque, e ch' ebbi in tanto
Se non l'aura di Vate, il premio illustre.

Compatisca il benigno Lettore i molti errori corsi nella Stampa per difetto di chi non hà potuto assistere, dopo la morte seguita di persona, che si era preso l'assunto, avendo fatto correggere colla penna quelli, che si potevano, e notati gl' altri, come appresso, e sappia, che le voci di Dea, di Nume, di divino, e simili attribuiti fuori, che à Dio sono vezzi dell' arte, non sentimenti dell' Autore, che professa la Cattolica Religione Romana.

ERRORI		CORRETTI
pag.	25. lagigù	lagiù
	38. requirrit	requirit
	47. XIX.	XX.
	57. eloquenzia	eloquenza
	98. stanno	sono il
	116. *Mundo, &*	*Mundo, & partibus*
	129. piacere	ritegno

139.	ſuo	tuo
144.	Acoipit	Accipit
151.	fiier	fier
165	fi	ſi
171.	ardito.	ardio,
231.	*Antore*	*Autore*
237.	armoniofi	armonioſi
239.	*Antore*	*Autore*
243.	*feptem*	*ſeptem*
243.	*Templnm*	*Templum*
259.	*Sereniſſimo*	*Sereniſſimi*
264.	debit.	dabit.
273.	corteſia	corteſia

Imprimatur hac die 25. Augusti 1716.
Bartholomeus Rutatus Vicarius Generalis Pistorij.

Imprimatur Pistorij &c. die 3. Septembris 1716.
Fr. Dominicus Antonius Civinini Min. Convent. Vicarius S. Officij Pistor.